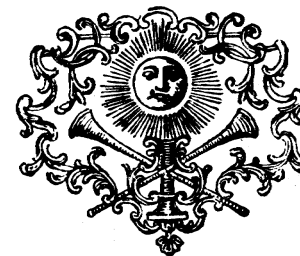


IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
tra molti stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist



IL FEDERALISTA

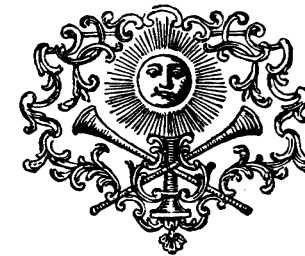
rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Comitato di redazione:

Alessandro Cavalli, Giulio Guderzo, Ezio Lancellotti

Il Federalista è collegato con la rivista tedesca *Der Föderalist* di Francoforte, diretta da Claus Schöndube, e si propone di promuovere una edizione francese. Può fare i primi numeri per l'aiuto ricevuto dalla Segreteria della Gioventù Federalista Europea, sezione italiana; conta di pareggiare il bilancio con gli abbonamenti; e spera di ricavare dagli abbonamenti sostenitori e benemeriti e dalla pubblicità i mezzi per far nascere l'edizione francese. Se gli restassero, pagate le spese, delle eccedenze, le verterà al Congresso del Popolo Europeo per sostenere la lotta per l'Europa. Alla fine di ogni anno pubblicherà il suo bilancio.



Sei numeri all'anno

Un fascicolo	L. 200	Abbonamento sostenitore	L. 2500
Abbonamento	L. 1000	Abbonamento benemerito	L. 5000

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Pietro Mascagni 6, Milano

Conto corrente postale n. 3/38688

La fine del "Periodo Marshall,,

ANDRÉ THIÉRY

INDICE

ANDRÉ THIÉRY, <i>La fine del « periodo Marshall »</i> .	Pag. 137
BRUNO CAIZZI, <i>i tre tempi della questione meridionale</i>	» 150

I FATTI E LE IDEE

<i>Pensateci un'ora</i>	» 164
<i>Astrattismo moralismo e miofia in politica</i> . . .	» 168
<i>La nazione, il feticcio ideologico del nostro tempo</i> .	» 173

I LIBRI

ALTIERO SPINELLI, <i>L'Europa non cade dal cielo</i> . .	» 180
R. R. BOWIE e C. J. FRIEDRICH, <i>Studi sul federalismo</i> .	» 183

I DOCUMENTI

<i>Comunicato della redazione agli amici ed ai lettori della rivista</i>	» 185
--	-------

Una dozzina d'anni fa i paesi europei si trovavano di fronte a difficoltà insormontabili per ricostruire le loro economie distrutte dalla guerra. Il colpo di frusta che ci si poteva attendere dalla ricostruzione non veniva, tanto le risorse erano insufficienti rispetto ai bisogni, tanto numerose erano le strozzature strutturali, tanto bassi erano i livelli di produzione. Il colpo di frusta dovette giungere dall'esterno.

Gli Stati Uniti, che allora costituivano l'economia dominante del mondo, intuirono immediatamente il rischio che il marasma economico dell'Europa rappresentava per la pace e l'equilibrio internazionale. Il lancio del Piano Marshall fu la formula che salvò i nostri paesi dal caos. Fu un atto di solidarietà o di chiarezza politica? O di entrambe le cose? Comunque, ciò che conta è il risultato. Il governo americano avrebbe potuto (anzi forse avrebbe dovuto) accompagnare il Piano Marshall con delle condizioni che ne assicurassero una realizzazione efficace. A parte alcuni controlli che furono richiesti dagli elementi del Congresso meno favorevoli al Piano, e imposti dalla necessità di trovare i mezzi tecnici di applicazione più consoni ad evitare una dispersione di sforzi, gli americani vollero evitare tutto ciò che potesse apparire intromissione negli affari interni degli stati europei, fidando che questi avrebbero poi per sempre seguito la via della più stretta collaborazione.

Sono trascorsi dodici anni. La rinascita economica è un fatto incontestabile. Si è spesso parlato del « miracolo tedesco », ma i tedeschi si compiacciono di riconoscere che ciò non è una particolarità della *Marktwirtschaft* (economia di mercato); i metodi libero-scambistici cari al Benelux hanno dato risultati pari a quelli ottenuti in Francia con la pianificazione *souple* di Monnet e in Italia col dirigismo finanziario dell'I.R.I. Dappertutto l'attività economica è aumentata, gli scambi si sono sviluppati, la via dell'espansione è rimasta aperta. Dopo la piccola recessione del 1958, la produzione industriale nei sei paesi del M.E.C. ha compiuto nel 1959 un nuovo balzo in avanti, con un progresso medio del 5,5%. La tabella seguente riassume i termini della situazione attuale, fornendo sulla base 1953 = 100

l'indice della produzione industriale della Comunità dei Sei dal 1956 al 1959 (dopo il varo della C.E.E.):

Anno	Industria trasformatrice dei metalli	Insieme dell'industria
1956	147	135
1957	155	143
1958 1° trim.	164	147
2° »	172	152
3° »	148	138
4° »	170	154
1959 1° trim.	167	151
2° »	182	161
3° »	157	149
4° »	184/187	169/172

Senza dubbio questa situazione comporta degli elementi di squilibrio: accanto a settori industriali fiorenti, ve ne sono altri in profondo disagio, come per esempio quello delle costruzioni navali¹; accanto a regioni in espansione, se ne trovano altre che a stento riescono a superare la fase di stagnazione economica: tale il caso della Bretagna, del Sud Ovest della Francia e soprattutto del Mezzogiorno d'Italia. Ma nell'insieme la prosperità economica è un fatto acquisito e non v'è dubbio che il Piano Marshall ne è stato il catalizzatore e la cooperazione economica europea uno degli elementi motori determinanti; cosa che nulla toglie al dinamismo degli uomini d'affari, dei commercianti e dei tecnici che lo hanno concretizzato.

(¹) La seguente tabella, che indica il tonnellaggio delle navi in corso di costruzione nella Comunità, mostra che la recessione in questo campo si è prodotta più tardi che nelle altre industrie e disgraziatamente ha assunto proporzioni più preoccupanti:

Anno	Migliaia di tonn. grezze
1956	2587
1957	2997
1958 1° trimestre	3348
2° »	3440
3° »	3577
4° »	3510
1959 1° »	3405
2° »	3436
3° »	3367
4° »	3150/3350

II

Per contro è giocoforza constatare che nulla è stato fatto sul piano politico per armonizzare l'evoluzione delle strutture fondamentali con quella delle possibilità economiche. Gli stati, approfittando della ripresa economica si sono buttati invece a capofitto a ricostruire delle sovranità nazionali che nel 1948 non esistevano più o che, comunque, erano ridotte a larve, dacché allora nessuno stato poteva assicurarsi in proprio né la difesa né il minimo di condizioni per risollevarsi economicamente.

Questo pericolo era prevedibile. Ed è perciò che al metodo funzionalista, mirante a creare delle solidarietà di fatto, per poi concretizzarle sul piano politico, s'è opposto il metodo federalista, consistente a assicurare le condizioni dell'unificazione col *préalable* della Federazione politica. In effetti, malgrado la sua apparenza realistica, il funzionalismo si è trovato disarmato di fronte alla tendenza degli stati di servirsi di tutti gli appigli per riaffermare la propria sovranità. Per questo l'economia e la politica hanno seguito due vie divergenti: la prima avanzando nel senso dell'integrazione, la seconda cristallizzandosi vieppiù nelle vecchie strutture antichate. E' questo divorzio che è all'origine delle nostre più gravi difficoltà d'oggi.

Durante la prima fase della cooperazione economica che attualmente si sta concludendo, l'assenza di una politica europea è stata spesso spiacevolmente rimarcata; ma ora che i mercati si sono progressivamente interpenetrati, che si sono stabilite abitudini commerciali continentali e che si sono investiti capitali in quel senso, tale assenza si rivela gravissima. Numerose imprese hanno ormai concluso accordi con altre aziende del mercato comune per gli scopi più vari: aumento delle licenze, utilizzazione reciproca dei servizi commerciali, ecc. Altre imprese hanno provveduto direttamente a creare impianti negli altri paesi dell'area del M.E.C. Dopo la fase dei contatti, delle informazioni e degli accostamenti sul piano privato, si giunge a quella in cui tutte le articolazioni devono funzionare senza difficoltà; e noi sappiamo che ciò significa che sono indispensabili degli arbitrati politici. Un esempio: il petrolio. L'arbitrato è necessario già sul piano nazionale francese per la distribuzione del petrolio sahariano; che succederà sul piano europeo quando si tratterà di mettere d'accordo l'AGIP con le Società internazionali?

Ma senza voler minimizzare i rischi di dissociazione sul piano dei Sei, è probabile, almeno nella fase attuale, che le peggiori conseguenze della loro mancanza di coesione politica si abbiano nei rapporti con i paesi terzi. Vi è innanzitutto il problema delle relazioni tra gli Stati Uniti e i paesi europei. La ripresa europea, sostenuta con gli aiuti del Piano Marshall, ha sorpreso e anche

irritato l'America, sollevando forse anche qualche inquietudine. Effettivamente la situazione si è finalmente rovesciata. Alla penuria di dollari, che sembrava caratterizzare irrimediabilmente l'Europa, è succeduta l'abbondanza: l'avanzo della bilancia dei pagamenti dei paesi dell'Europa continentale traduce il miglioramento della sua posizione proprio quando la bilancia degli Stati Uniti si è sensibilmente deteriorata nel corso degli ultimi tempi. Non bisognerebbe dedurne che gli Stati Uniti siano passati dalla posizione di economia « dominante » a quella contraria; lo squilibrio della bilancia americana dei pagamenti deriva in gran parte dall'uscita di capitali, sia sotto la forma di aiuti all'estero, che sono tuttora massicci, sia sotto la forma di investimenti extracontinentali, attuati specialmente nell'Europa occidentale. E' ciò che mostra l'evoluzione della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti (in milioni di dollari), come è stata recentemente pubblicata (v. « Le Monde » del 6-12-1959).

	1957	1958	1959 (1° sem.)
Esport. f.o.b.	19.390	16.227	7.367
Import. f.o.b.	13.291	12.946	7.489
Bilancia comm.	+ 6.099	+ 3.281	+ 378
Transaz. invisibili Tot. .	+ 2.174	+ 1.676	+ 668
Bilancia delle operaz. corr., senza le spese militari .	+ 8.273	+ 4.957	+ 1.046
Spese militari	- 3.165	- 3.416	- 1.622
Aiuto degli USA sotto forma di doni e prestiti .	- 2.609	- 2.883	- 2.700
Movimento dei capitali a corta scadenza del settore pubblico degli USA . . .	- 624	- 341	- 246
Movimento dei capitali USA a lungo termine . .	- 2.917	- 2.538	- 1.139
a breve termine	- 258	- 306	- 145
Errori e omissioni	+ 748	+ 441	+ 514
Vendite nette d'oro e au- mento degli impegni in dollari presso banche e istituz. ufficiali straniere .	- 866	+ 3.133	+ 3.129

Per rimediare rapidamente alla loro emorragia finanziaria, basterebbe che gli Stati Uniti adottassero un atteggiamento restrittivo rispetto ai programmi di aiuto e alle uscite di capitali. Questa, visibilmente, non è la via presa dagli americani, il che significa che essi *pensano al futuro*, ma allora si pone immediatamente una domanda fondamentale: come mai investimenti americani tanto abbondanti in Europa? Sono attirati dal Mercato Comune e dalle

sue possibilità, o semplicemente da certi fattori ambientali vantaggiosi, in particolare la relatività dei salari? Gli americani ritengono che l'impiego del loro denaro darà buoni frutti a lungo termine, o compiono un atto d'ottimismo sui destini politici dell'Europa? Questi problemi meriterebbero uno studio approfondito, che oggi può essere forse prematuro, ma che spiegherebbe in ogni modo il grande interesse degli uomini della finanza rispetto all'Europa.

Occorre osservare che le relazioni commerciali si presentano sotto un aspetto molto meno favorevole. La tabella precedente mostra che la bilancia delle esportazioni e delle importazioni degli Stati Uniti non è migliorata poichè, da una eccedenza di oltre 6 miliardi di dollari nel 1957 è scesa a meno di 3,3 nel 1958, ed è divenuta deficitaria all'inizio del 1959. In tale settore i prodotti finiti di provenienza europea venduti nel mercato americano hanno giocato un ruolo certo nel determinare la situazione illustrata. Sotto questo aspetto l'Europa è nei confronti degli Stati Uniti ciò che il Giappone è per l'Europa: un concorrente che dispone di mano d'opera a più buon mercato e che offre merci di qualità inferiore e soprattutto di minor pregio. Il caso dell'automobile è particolarmente tipico: già da parecchi anni gli americani si preoccupano della moltiplicazione delle vendite sul loro mercato delle piccole vetture Fiat, Volkswagen, Renault, ecc., e i loro costruttori hanno dovuto lanciare speciali modelli (*compact cars*) per sostenere la concorrenza.

III

Questa situazione, che causa, a dire il vero, delle preoccupazioni agli americani, non dovrebbe rallegrare gli europei? Ci proponiamo di dimostrare qui che, sinché l'Europa non costituirà un'entità politica, i rischi sono per essa molto più gravi che per gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti potrebbero innanzitutto richiedere la abolizione delle discriminazioni commerciali praticate nei loro confronti, e sentirsi autorizzati in mancanza di ciò ad adottare misure protezionistiche in tutte le forme possibili. La più semplice sarebbe una svalutazione del dollaro: e specialmente una revisione del suo rapporto con l'oro. Tale misura soddisferebbe coloro che vorrebbero ridare all'oro le sue prerogative di mezzo universale di scambio, non per nostalgia di una epoca trascorsa ma per « depolarizzare » l'economia mondiale. Ma questa polarizzazione è l'espressione di una realtà in quanto rispecchia il carattere dominante dell'economia americana; ed è proprio delle realtà il non piegarsi di fronte ai desideri, per quanto questi siano logici ed

intellettualmente soddisfacenti. Così nulla ci consente di attenderci che, nelle attuali circostanze, gli Stati Uniti si sentano spinti a rivedere radicalmente la loro politica monetaria. Essi vi si risolvrebbero soltanto se vi vedessero un maggior vantaggio, ma, a prescindere da misure monetarie, essi possono agire sulle barriere doganali classiche o moltiplicare le diverse misure amministrative d'ostacolo.

Non si è mancato di ricollegare a questa forma di protezionismo mascherato, l'azione recentemente intentata, in nome della legislazione anti-trust, contro la Peugeot e la Renault, ritenute colpevoli di avere dei concessionari esclusivi. Può darsi che si tratti di una semplice coincidenza nel tempo, dato che i governi americani sono abbastanza abituati a tale modo d'agire e quindi non è detto che ci sia un legame tra i due ordini d'idee; può anche darsi che, essendo le imprese in questione francesi, esse siano oggetto d'un certo qual cattivo umore del governo americano, in ragione delle attuali difficoltà della N.A.T.O.; a meno che non siano proprio queste difficoltà che hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle misure in questione (la Volkswagen era già stata oggetto di siffatti provvedimenti). Ma, comunque sia, si deve ben osservare la differenza che passa tra ciò che accade con l'Europa divisa e ciò che accadrebbe con un'Europa unificata. La Francia, che non acquista vetture americane, non ha praticamente mezzi di ritorsione e non può che subire. L'Europa unita, al contrario, immaginata nella medesima situazione, si troverebbe in una posizione molto più equilibrata per il fatto che importanti contingenti di automobili americane sono smerciati in Svizzera e nel Benelux.

Un'altra forma del protezionismo americano, che non bisogna escludere, e che mette ancora in evidenza lo squilibrio dei rapporti di forza, si è manifestata recentemente in occasione della scelta dei modelli di caccia da intercettazione da parte dell'Olanda, del Belgio e della Germania occidentale, scelta nella quale aeroplani di fabbricazione francese (*Mirage III*) erano in competizione con quelli americani (*F/104 Starfighter* della Lockheed). Ci sono mille e una maniera per un paese di affermare delle esigenze economiche e, in generale, è chiaro che ciascun paese europeo, preso isolatamente, presenterà rispetto ai suoi *partners* mondiali, e specialmente rispetto agli Stati Uniti, delle debolezze che non sussisterebbero nel caso di una comunità veramente integrata.

Naturalmente, se la posizione americana resta preponderante, è fuori di dubbio che per gli Stati Uniti ed i paesi europei resterà anche la ormai esistente rivalità, certa sul piano commerciale, più contestabile sul piano tecnico e su quello finanziario.

Si possono concludere le osservazioni precedenti dicendo che l'epoca nella quale gli Stati Uniti dovevano tenere l'Europa sotto la loro tutela è ormai passata. L'epoca « Marshall, » non poteva

sopravvivere al suo promotore, il generale Marshall, morto nell'ottobre 1959, perché essa era già allora decisamente sorpassata. Dopo aver denunciato le difficoltà americane in materia di bilancia dei pagamenti, la stampa ha generalmente ricordato come manifestazione di questa nuova situazione la visita del Sottosegretario di Stato Dillon in Europa nel dicembre 1959. La conferenza detta del Majestic di Parigi del 12 e 13 gennaio scorsi si imperniò sulle nuove preoccupazioni americane nei suoi rapporti con l'Europa. Tuttavia, dal momento che l'Europa non si presentava come un tutto ma nella forma di diverse pleiadi di stati più o meno raggruppati secondo affinità varie, la difficoltà fondamentale per gli Stati Uniti — come per il Canada, sebbene in minor misura — era di trovare gli « interlocutori validi », o almeno il senso di queste affinità. In tali condizioni era inevitabile che la questione più spinosa fosse quella dell'esistenza dei Sei da una parte, e dei Sette dall'altra.

IV

Questo problema è diventato il punto cruciale della relazioni intereuropee e Europa-Paesi terzi. Lo si voglia o no, gli Stati Uniti, come tutti i paesi del G.A.T.T. sono in presenza di due gruppi, e anche se si impongono di non voler fare un arbitraggio, il problema resta insoluto. I motivi di confusione in questo dominio si sono disgraziatamente moltiplicati a partire dal 1956 a tal punto che è difficile trovare un filo conduttore. Bisogna tuttavia fare qualche osservazione che sgombri il terreno, e serva anzitutto per ripulirlo dei miti.

Il protestare sulla divisione dell'Europa a causa dei Sei, dei Sette e via dicendo non ha assolutamente alcun senso. L'Europa è sempre stata divisa, e non diventa più divisa perché si fanno dei tentativi di raggruppamenti economici. Non è affatto più grave che inglesi e francesi contendano a proposito delle tariffe esterne che a proposito di Calais, Damasco e Fascioda; come non è più grave — e in realtà lo è meno — che francesi e tedeschi divergano su questa o quella posizione doganale piuttosto che sull'Alsazia o la Sarre. Si rimproverebbe a qualcuno di dividere uno specchio già ridotto in frantumi se costui cercasse di mettere insieme sia bene che male i pezzi che riflettono un paesaggio terrestre e quelli che riflettono un paesaggio marino? E' chiaro in ogni modo che un tale rimprovero non sarebbe neppure venuto in mente se si fosse realizzata la Federazione: perché mai italiani e francesi non avrebbero il diritto di appartenere ad una medesima unità politica così come vi appartengono inglesi e scozzesi? Per contro, è indubbio che il Mercato Comune non ha lo stesso signi-

ficato se rappresenta una vera unione economica oppure una zona un po' allargata di protezione di interessi e di politiche nazionali. C'è un rischio di confusione che solo la Federazione, disponendo di un'unità di vedute e di decisione in materia di politica commerciale, avrebbe potuto eliminare.

Le divergenze fra i Sei e i Sette si spiegano d'altronde molto meglio se ci si vedono due modi di concepire le relazioni intereuropee piuttosto che due concezioni di avviamento verso l'unificazione: a) un modo totalmente negativo, quello dei Sette, che si intendono su un minimo di libero scambio, ma che rigettano ogni contenuto politico e strutturale; l'aver stabilita la loro sede a Parigi, proprio nella capitale d'un paese del campo avverso, è caratteristico¹; b) un modo forse più positivo, più costruttivo sul piano economico e anche istituzionale, ma che salvaguarda ferocemente le responsabilità nazionali, e perciò comporta il rigetto delle responsabilità europee in quanto tali.

In entrambi i casi, è facile comprendere le preoccupazioni degli americani. Essi hanno aiutata e protetta l'Europa: l'hanno difesa perchè era economicamente troppo fragile ed ecco che nel momento in cui ha ritrovato le sue forze e persino una posizione favorevole, essa seguita a sottrarsi in quanto Europa col pretesto che le obbligazioni nazionali esigono delle responsabilità specifiche.

E' per questo che l'unione dei Sei, se non sarà altro che una messa in comune degli egoismi nazionali verrà ovviamente giudicata con antipatia; mentre sarà senza dubbio oggetto della più

(¹) A dir il vero, la Comunità dei Sette non risponde ad una necessità commerciale, poichè la posizione commerciale della sua più forte promotrice, la Gran Bretagna, è migliorata di più rispetto ai Sei paesi del Mercato Comune che rispetto a quelli alla piccola zona, come dimostrano i seguenti dati (in milioni di lire sterline).

	1958	1959
Importazioni della Gran Bretagna, di provenienza:		
1) dalla C.E.E.	532,7	559,7
2) dalla piccola zona	364,4	389,9
Esportaz. della Gran Bretagna:		
1) verso la C.E.E.	458,2	507,8
2) verso la piccola zona	328,4	358,1
Deficit rispetto alla C.E.E.	74,5	51,9
Deficit rispetto alla piccola zona	35,9	31,8

La piccola zona è essenzialmente una macchina per scongiurare gli eventuali sviluppi politici della Comunità continentale. Se ha potuto rivestire una forma tecnica tanto insufficiente, è solo perchè il « rischio » d'integrazione politica dei Sei è rimasto, se si può dirlo, sfortunatamente molto debole. Ma non è dubbio che, se le prospettive si modificassero, la piccola zona dovrebbe seriamente rivedere il suo dispositivo. Si ha comunque il diritto di sperare che i popoli di questi paesi comprenderebbero allora dove stanno i loro veri interessi.

favorevole attenzione se costituirà una tappa verso una seria presa di coscienza europea. Sembra che gli Stati Uniti, non senza reticenze e esitazioni, nella conferenza del Majestic abbiano espresso la loro fiducia nella seconda ipotesi, mostrando di tenere alla presenza della Comunità Economica Europea, che era stata energicamente rifiutata dalla Gran Bretagna, dal Portogallo e dalla Svizzera. Ma sappiamo che, se la confidenza riposta dagli USA nella Comunità dei Sei non sarà rapidamente giustificata dai fatti, i rapporti economici atlantici saranno rivisti in un senso che non lascia alcun dubbio: una grande Comunità Atlantica, basata sul libero scambio, ma necessariamente sotto la forma di un'orchestra di nazioni il cui direttore è designato in anticipo perchè, anche se non volessero accettare tale ruolo, gli Stati Uniti vi sarebbero costretti dagli attuali rapporti di forza sinché non ci fosse un altro polo d'attrazione equivalente, che potrebbe essere dato solo da un'Europa continentale unita. Non si dimentichi che, riferendosi ai dati del 1956, il reddito nazionale lordo U.S.A. fu di 380 miliardi di dollari contro 140 per l'insieme della Comunità dei Sei!

E' alla luce di queste considerazioni che si rileva quanto sia stata male impostata la questione; non si sarebbero dovute produrre confusioni così spesso inestricabili tra organizzazioni ed intese a Sei, a Sette, a Tredici... o tra concezioni come l'integrazione e il libero scambismo.

V

In realtà, il problema che si presentò all'Europa alla fine della guerra fu d'assicurare al medesimo tempo la sua espansione economica e la sua unità politica, e l'una cosa condizionò l'altra. Uno dei più eminenti specialisti di questioni economiche, il professor Maurice Allais, durante una serie di conferenze tenute all'Università della Virginia¹, non esitò a concludere che « l'integrazione economica dell'Europa potrebbe certamente assicurarle un raddoppio del suo tenore di vita ». In effetti, se le risorse naturali degli Stati Uniti permettono loro di avvalersi di un vantaggio del 20% rispetto all'Europa, il rapporto di produttività globale essendo di 2,7 a 1, si può dare per scontato un accrescimento di produttività di

$$\frac{270}{1,2} - 100 = 125\%$$

(¹) Pubblicate dalla rivista « Annales des Mines », Paris, maggio 1959.

che il prof. Allais riduce leggermente per tener conto delle alee demografiche (v. l'articolo citato). Ma lo stesso Allais pone, tra le condizioni prime per una effettiva unione economica, una certa integrazione politica: «La realizzazione di una effettiva unione economica suppone la preventiva messa in opera d'una certa integrazione politica. Senza un minimo d'integrazione politica è vano sperare alcunché d'efficace nella realizzazione di una libertà di circolazione effettiva dei fattori di produzione». L'autore insiste per evitare qualsiasi confusione: «In realtà, l'unione politica deve precedere l'unione economica. E' una condizione fondamentale. Occorre assolutamente togliere dalla testa dell'opinione pubblica la pericolosa illusione secondo la quale l'unione economica prepara la via all'unione politica».

E' la condanna senza appello del metodo cosiddetto «funzionale», e insieme il riconoscimento del metodo federalista, in altri termini il riconoscimento della necessità pregiudiziale della creazione di un potere politico europeo. Ma gli stati l'hanno rifiutato e lo rifiutano. Essi hanno creduto di poter beneficiare della legge dei grandi mercati pur conservando il principio della sovranità nazionale. Essi hanno sacrificato alla finalità dell'integrazione europea il minimo di concessioni necessarie per promuovere una certa espansione economica. Ci sono relativamente riusciti per ciò che riguarda l'aumento della prosperità, ma hanno totalmente mancato l'obiettivo che li interessava di più: il miglioramento della loro posizione politica, del loro prestigio, del loro *rayonnement*. Proprio mentre la storia mostra che lo sviluppo economico va generalmente di pari passo con l'influenza politica noi vediamo gli europei perdere a poco a poco, ma inesorabilmente, le loro posizioni nel mondo, non solo a seguito della decolonizzazione, ma negli stessi settori dove avevano conservato degli amici, e li vediamo superati nel campo scientifico in proporzioni inquietanti.

Appare dunque chiaro che la costruzione europea non si presenta come una fuga in avanti per eludere le scelte e le responsabilità, ma al contrario come una condizione per situarle in un quadro e in un clima che permetterebbe di affrontarle validamente. Ed è altrettanto chiaro che è la divisione politica dell'Europa che ha permesso e permette di sottrarsi, almeno parzialmente, ai grandi compiti che costituiscono degli imperativi: la difesa del paese, l'*aménagement* del territorio, lo sviluppo della scienza e della tecnica (specialmente per mezzo dell'automazione), la formazione dei tecnici, l'aiuto ai paesi sottosviluppati e l'assistenza tecnica agli stessi. Tutto ciò implica delle scelte, delle priorità da stabilire e degli arbitrati da rendere che non potranno risultare da un cieco empirismo, ma dovranno invece ricollegarsi ad una linea generale d'azione. Il che implica a sua volta che le strutture siano fundamentalmente revisionate nel senso dell'effi-

cienza, e di conseguenza che esse non barino con la geografia come spesso è accaduto con i nazionalismi. E' assolutamente indispensabile impiantare un diritto economico che tenga conto innanzitutto della realtà e dei suoi imperativi fondamentali, invece di voler conservare dei quadri d'azione che non sono più adatti, o di ostinarsi in considerazioni di prestigio.

Si è molto parlato, e ancora recentemente alla già citata conferenza di Parigi, dell'aiuto ai paesi sottosviluppati: ma si è riflettuto sul fatto che, se si vuole uscire dal verbalismo inutile e dare al problema la sua effettiva ampiezza, per concretizzarlo sul piano economico è indispensabile che le operazioni implicate siano organizzate a partire da un centro direttivo? Se si pensa che la prosperità europea le permetterebbe di fare uno sforzo in questo senso, questo sforzo non sarebbe efficace che evitando la dispersione; altrimenti non sarà che un modesto contributo all'opera americana, con scarsa risonanza nei paesi beneficiari. Così, invece di riguadagnare il prestigio e l'influenza perduti in questi paesi per la decolonizzazione o l'assenza dell'Europa, i nostri stati rischiano di essere giudicati come facenti senza convinzione profonda un gesto parsimonioso, mentre sarebbe così semplice concepire tra l'Europa e i paesi interessati delle formule contrattuali accompagnate da impegni, solidamente concepiti, di assistenza tecnica e di larghi scambi culturali. Tutte le parti vi troverebbero il loro tornaconto, al di fuori di ogni soggezione coloniale o paracoloniale, gli uni guadagnandoci in arricchimento scientifico, culturale e materiale, gli altri in influenza e utilità. E tutti questi problemi si ripresentano tutti i giorni, sempre nelle medesime condizioni.

VI

La pregiudiziale politica si dovrà senza alcun dubbio concretizzare sul piano economico con la definizione di una zona monetaria europea, dato che è fondamentale che l'Europa sia vista dall'esterno come un tutto unico. Quale che sia la formula adatta per giungere senza perturbazioni alla moneta unica, essa dovrà essere applicata da un governo federale europeo, cioè diventare un problema di gestione interna; ma se vi è una prerogativa che deve subito subire una trasposizione sul piano europeo, questa è il diritto *régalien*, attualmente detenuto dagli stati, di battere moneta e regolarne il valore. Questo diritto fu in altri tempi sacrificato sull'altare degli scambi mondiali, o almeno gli stati riconobbero che subisse delle parziali limitazioni. Giacché la realizzazione di un insieme economico europeo è attualmente l'imperativo per assicurare lo sviluppo dell'economia — più ancora

del libero scambio del XIX secolo e, lo si è visto, dall'uno al due — non è il caso d'aver alcun dubbio circa una zona monetaria europea. Anche se si volessero conservare le « diversità » in seno all'Europa, e bisognerebbe dire « per poter mantenere le diversità » senza rischio di confusione, è indispensabile presentarsi nei confronti dell'esterno con una moneta unica, una bilancia dei pagamenti, una sola politica commerciale, una sola rappresentanza politica. La Comunità non dovrebbe più essere l'« invitato », come alla conferenza del Majestic di Parigi, ma il *partner* fondamentale che rappresenta 160 milioni di abitanti e 140 miliardi di dollari di produzione annua.

Tale avrebbe dovuto essere il compimento definitivo dell'evoluzione avviata dalla presa di coscienza europea come dalla messa in azione del Piano Marshall. Purtroppo tale non è la situazione attuale; tanto è vero che, nel momento stesso in cui ci lasciamo definitivamente alle spalle il *Periodo Marshall*, in condizioni economiche incoraggianti, dobbiamo constatare che l'orizzonte è tutt'altro che sereno e che vi sono ancora pesanti ipoteche da liquidare.

Riassumiamo rapidamente i rischi che abbiamo messo in evidenza nel corso delle precedenti osservazioni: la difficoltà di realizzare arbitrati nell'organizzazione dell'economia europea — la sterile querela tra i Sei ed i Sette, ed eventualmente anche con altri paesi — la tentazione di uscirne sostituendo alle formule d'integrazione dei semplici metodi liberoscambistici tipo GATT — l'inconveniente inverso, cioè che i raggruppamenti parziali assumano degli atteggiamenti protezionistici o discriminatori in luogo di concretizzarsi in strutture politiche — in tal caso il pericolo di una opposizione americana, e persino di misure di ritorsione e isolazionismo, tenuto conto del prossimo cambio della guardia alla Casa Bianca — in ogni caso un impianto finanziario americano in Europa con pericoli, a lungo termine, d'assoggettamento oppure di maldirette reazioni — eventualmente dei rischi di rottura, tra i Sei paesi per esempio.

Le preoccupazioni elencate non esauriscono la questione, ma sono sufficienti a dare un'idea di quello che potrebbe accadere. Se non è certo che tutto ciò possa profondamente incrinare la coesione occidentale, non è neppure certo che non si finisca in un vero e proprio clima di tensione. I marxisti leninisti diranno che si tratta delle inevitabili contraddizioni interne del mondo capitalista, che preparano la sua caduta, e di conseguenza il suo irrimediabile passaggio al mondo comunista. Il grave è invece che queste contraddizioni non sono affatto inevitabili, e la prova migliore sta nel fatto che tutti ne conoscono il rimedio, anche se si rifiutano, contro l'evidenza, di applicarlo. Il problema fondamentale per l'Europa, nel 1960 come nel 1948, nella prosperità come nell'avversità, è pur sempre quello di « essere o non esse-

re ». O consacrarsi allo sviluppo economico e sociale accettando la pregiudiziale dell'unità politica, o rassegnarsi a un mondo polarizzato dalle superpotenze detentrici della superiorità tecnica ed economica, vivendo in quella che Machiavelli definì una *repubblica spezzettata* quando osservava con amarezza: « Non so che disse Aristotele delle repubbliche sbocconcellate, ma so bene ciò che ne può essere ragionevolmente, ciò che ne è e ciò che ne sarà ».

I tre tempi della questione meridionale

BRUNO CAIZZI

A mano a mano che l'esperimento meridionalista, posto al centro della politica postbellica italiana, procede nel suo svolgimento e, liberandosi di ogni carattere contingente, si ricostruisce nella essenzialità di una prospettiva di fondo, riprendono il sopravvento quei canoni di valutazione tradizionale che la generazione maturata fra le due guerre, e portata nell'agone competitivo nei primi anni della ricostruzione, aveva creduto essere ormai superati.

Gli scrittori della sinistra da un lato, tenacemente arroccati nella cittadella del pensiero gramsciano, i giovani del centro politico dall'altro, intrisi di sociologismo, affascinati da teorie d'origine e ambientazione straniera, come quella sulle aree depresse, confortati anche dall'imponenza dei mezzi per la prima volta mobilitati nella lotta per il Mezzogiorno, giudicarono concordi che la vecchia letteratura meridionale presentasse un interesse prevalentemente storico e retrospettivo, e che la formidabile questione che da un secolo angustia la vita italiana andasse affrontata con diversi strumenti d'analisi e d'intervento: quasi fossero mutate le condizioni politiche generali del paese che fissavano, e fissano ancora, i ristretti margini oltre i quali nessun riformismo sociale può illudersi d'operare.

Ma il problema, a ben individuarlo, non consisteva tanto nel chiedere allo Stato un impegno finanziario complessivamente assai maggiore di quello sopportato in altri tempi, e neppure nel sottoporre al parlamento una legge di interventi organici e pluriennali che tengano il posto di quegli interventi a spizzico e bocconi di cui nel passato s'è sperimentata la quasi completa inutilità; il problema era d'altra natura e consisteva piuttosto nell'appurare se nella logica accettata della struttura economica e politica dell'Italia moderna vi fossero speranze obiettivamente fondate di portare il Mezzogiorno a un livello decoroso di vita o se, all'opposto, voluta quella struttura non occorresse rassegnarsi a sopportarne tutte le conseguenze, inclusa fra queste una forte e inevitabile disparità di benessere fra la parte più fortunata del paese e la parte meno fortunata. Esame di natura piuttosto impopolare che fu volentieri accantonato da quanti — per una ragione o per l'altra — preferivano parlare al disgraziato Mezzogiorno un lin-

guaggio indorato di promesse e lusinghe, pieno di sottintesi politici. Giovi o non giovi a risolvere i problemi della vita meridionale, la politica d'intervento monta una rumorosa macchina elettorale che serve massimamente la causa del partito governativo ma intimorisce anche l'opposizione, la quale cerca anch'essa di sfruttarla a proprio vantaggio rivendicando i meriti di quell'azione, e se pur vi riesce solo in misura ridotta, non rischia per questo di metterlesi contro in linea di principio.

Qualcosa di analogo, sia pure su un tono più sfumato, è avvenuto in sede di giudizio storico, nel rinnovarsi della vecchia discussione intorno alle condizioni in cui il Mezzogiorno entrò a far parte del Regno d'Italia, e alle possibilità che la contrada aveva allora di raggiungere da sola una condizione di maggior progresso civile. Poiché il Mezzogiorno in questi cento avventurosi anni non ha percorsa molta strada, a tenerne desto lo spirito o a rinvigorire le sue rivendicazioni può giovare un richiamo al sacrificio ch'esso compì un secolo fa sull'altare dell'unificazione nazionale.

Cominciò F. S. Nitti, che pure era un unitario convinto, a fare un quadro dell'economia meridionale prima del 1860 che ne sottolineava alcuni aspetti positivi, e altri lo seguirono, estendendo la sua valutazione prevalentemente di carattere finanziario alle condizioni dell'industria.

Nessuno per la verità osa affermare che il Mezzogiorno vantasse allora un'industria paragonabile a quella delle nazioni più progredite d'Europa, ma molti hanno creduto ch'essa tenesse assai bene il confronto con quella del Settentrione, e per molti riguardi la sopravvanzasse persino. Il Mezzogiorno vantava, specialmente intorno a Napoli, un complesso di stabilimenti siderurgici e meccanici, di arsenali e fabbriche d'armi che alcuni storici non esitano a definire importante; aveva in Calabria un altro centro siderurgico, con le due ferriere di Mongiana e Fernandea poste tra fitti boschi demaniali di faggi e abeti che davano il carbone necessario; nelle province meridionali l'industria laniera era diffusa in molti medi e piccoli opifici, quella del cotone cominciava a prendere piede e fra una lavorazione e l'altra teneva occupati 4.000 operai. Inoltre il Mezzogiorno conservava una notevole industria della seta che esportava greggio e produceva anche tessuti; armava 300 imbarcazioni per la pesca del corallo, produceva su larga scala guanti: era insomma a quei tempi un paese almeno altrettanto attivo del Settentrione.

Tutto ciò sarà vero, ma poco toglie al giudizio assai severo che dev'essere dato sul complesso di quell'economia quando da un'elencazione puramente numerica delle imprese si passa a esaminarne l'interna struttura tecnica ed economica, in rapporto specialmente alla preparazione del ceto imprenditoriale e delle maestranze, all'impiego già fatto o progettato delle macchine e dei

motori, allo spirito d'iniziativa e alla probabilità di quasi tutte quelle manifatture di sopravvivere, il momento in cui fossero venuti meno i due fattori che operando insieme precludevano il mercato meridionale alla concorrenza straniera: l'alta protezione doganale e l'elevato costo dei trasporti.

Certamente in uno Stato che aveva raggiunto una discreta estensione territoriale e che anche per popolazione era di gran lunga il primo della penisola, un regime doganale fondato sul protezionismo accentuato poteva tenere in vita un certo numero di manifatture, ma il costo di quella protezione era poi estremamente elevato. Tutta l'industria pesante sarebbe andata all'aria senza le ordinazioni governative; e la stessa modestissima industria tessile, quando non restava nel solco del vecchio artigianato, si trascinava facendo grande affidamento sulle forniture erariali. Spesso era la corona che doveva mettersi alla testa di qualche iniziativa nuova, da essa coltivata, più che con intendimenti commerciali, con spirito di mecenatismo e beneficenza, per arrecare qualche sollievo all'enorme pauperismo. Non è davvero circostanza trascurabile che Capodimonte e S.Leucio, cantieri navali e miniere, fossero altrettante imprese nate per volontà regia e sorrette dal pubblico erario.

Ma quello che si può scrivere intorno all'industria, e l'altro che non sarebbe difficile aggiungere sulle condizioni egualmente cattive dell'agricoltura e su quelle ancora peggiori del commercio, sulle strade che rendevano impossibili le comunicazioni interne, sull'usura che rovinava i contadini e su tutto il resto, non conterebbe ancor molto, o almeno non suonerebbe come giudizio di un destino irrevocabile, se il mancante ordinamento economico non fosse stato un riflesso dei più retrivi ordinamenti sociali e politici.

Un paese che non era uscito dal regime feudale, nel quale i baroni conservavano tutta la potenza economica e quasi tutta quella politica, un paese in cui la proprietà fondiaria era per il 90% nelle mani dei signori e del clero, un paese cristallizzato socialmente, nel quale mancava un ceto medio di formazione moderna e le plebi gemevano misere, ignoranti e superstiziose, un paese così fatto, che nessuna convulsione interna e nessun contagio esterno erano mai riusciti a scuotere veramente, aveva in sé medesimo le risorse per resistere ancora lungamente a qualsiasi pressione di rinnovamento.

La formidabile coalizione delle forze conservatrici, che era passata quasi indenne anche attraverso la bufera napoleonica, non vedeva seriamente minacciato l'ordinamento da cui traeva la propria forza. Nessun maggiore errore, e l'ha già notato finemente il Croce recensendo il Cenni, di scambiare lo storia politica con la storia del pensiero politico e giuridico, e di attribuire agli scrittori un'influenza politica ch'essi non ebbero. La lette-

ratura politica era bensì agguerrita nel Mezzogiorno ma non vinceva la società, restando, come già all'epoca del glorioso illuminismo napoletano, fenomeno di minoranze incapaci di incidere col proprio pensiero nella dura realtà. Tutto pareva fermo. « Si amava la vita quieta, il vivere di tradizione e di passato. E quando il passato non era glorioso, vi erano sempre i poeti compiacenti; e gli storici anche più compiacenti dei poeti... La borghesia non amava la lotta, e la monarchia l'amava ancora meno. Era la vecchia Europa con tutte le sue avversioni per ogni cosa nuova, con tutte le sue debolezze. Si evitavano le concessioni industriali; si evitava che si formassero banche o società per azioni; si temeva che la speculazione penetrasse, e con essa il desiderio di cose nuove. Si amava un quietismo monacale: un popolo contento per vita tranquilla; una borghesia da tenere a bada con gl'impieghi e con la curia; una nobiltà ossequiente e legata alla tradizione. Si amava molto di divertirsi, di svagarsi; si temevano le grandi energie individuali; la vecchia Europa, con tutti i suoi pregiudizi. Masse di monasteri, la carriera del sacerdozio facile; il brigantaggio come minaccia perenne; una grandissima città per capitale con un gran numero di provincie quasi-impenetrabili » (Nitti).

Il socialismo non avrebbe mai fatto breccia in quel mondo anche perché il pericolo della nascita di un proletariato industriale, interprete e portatore di nuove esigenze sociali, era non che remoto, quasi inesistente. Quell'ordinamento di agricoltura primitiva era infatti il più rispondente agli interessi non solo politici ma pure economici delle classi che detenevano il potere. Come l'interno assetto sociale riposava ancora sulla concezione della terra quale fonte d'ogni maggiore prestigio, e sfociava quindi in un'agricoltura priva di sollecitazioni moderne, così nella logica del commercio estero v'era l'implicita condanna d'ogni inutile tentativo di cambiar la faccia del paese, v'era il freno a qualsiasi impulso di dannosa industrializzazione interna.

La grande proprietà fondiaria non avvertiva incentivo alcuno a mutare il regime degli scambi. Il Regno esportava grani, olio, seta, semi di lino, frutta secca e altri prodotti del suolo; a sua volta importava dalla Francia e dall'Inghilterra i drappi, le seterie e gli altri oggetti di lusso che servivano ai bisogni delle classi facoltose; il popolo miserabile poco produceva e pochissimo consumava. Spingere a fondo l'industrializzazione avrebbe significato perdere i vantaggi di un intercambio naturale doppiamente vantaggioso ai ricchi, sia come proprietari fondiari sia come consumatori di generi voluttuari che l'estero poteva offrire a migliori condizioni. Ancora oggi, in ogni ritorno di fiamma autonomista della Sicilia, sotto il gioco trasformistico cui si prestano i partiti di tutte le tendenze, riaffiora la nostalgia dei possidenti terrieri che nelle loro tenute vorrebbero salariati remis-

sivi, disprezzano la democrazia, la libertà di stampa, i sindacati operai, l'industria nazionale, e mentre fanno studiare all'estero i loro figli lamentano di doversi vestire a Roma e di non potere avere la Ford in luogo della Fiat. A un secolo dall'unificazione, autonomismo e reazione della peggior specie vanno a braccetto come vi andavano ai tempi dell'inchiesta di Sonnino e Franchetti.

E' inutile indugiare a far congetture di quale sarebbe stata la sorte di un Mezzogiorno politicamente indipendente e costretto a chiudersi sempre di più in se stesso per rifiutare la contaminazione con un'Europa avviata sulla strada del progresso tecnologico e sociale; ma si può affermare con certezza (e lo riconobbe anche Nitti, e lo ripeté a ogni occasione il generoso Giustino Fortunato) che entrando a far parte di un grande stato il Mezzogiorno allentò la morsa entro la quale la storia l'aveva serrato. Nessuno dei suoi problemi fu automaticamente risolto da quell'unione, ma di nessuno la soluzione fu più preclusa da una insuperabile situazione di fatto. Ogni errore commesso più tardi impallidisce di fronte all'impagabile beneficio d'essere uscito da quell'isolamento nel quale, chi sa per quanto tempo ancora, il Mezzogiorno avrebbe consumato le proprie migliori energie.

O bene o male, piaccia o non piaccia, nel 1861 il Mezzogiorno ha colto l'occasione di staccarsi dal novero delle nazioni mediterranee che vivono di ricordi e da secoli non contano quasi più nulla sulla scena del mondo, ed è entrato, sia pure in condizioni di grave inferiorità e portando seco un greve fardello di pene e una dolorosa eredità storica, fra le nazioni d'Europa che hanno ancora qualcosa da dire.

Il destino volle che le due Italie si ricongiungessero in un'epoca caratterizzata da una serie di grandiose trasformazioni tecniche ed economiche. La macchina stava per portare un colpo mortale al vecchio artigianato domestico; il vapore, annullando le distanze, abbatté le barriere naturali che durante secoli avevano isolati i mercati non solo di nazioni diverse ma pure di uno stesso paese.

Le conseguenze della duplice rivoluzione industriale e dei trasporti dovevano essere avvertite ovunque. Molti problemi che tormentarono l'economia meridionale nella seconda metà dell'Ottocento furono messi sul conto della nuova situazione politica della penisola, e nascevano invece dal mutato equilibrio mondiale di produzione e consumo.

Nel secolo scorso il mondo cominciò a camminare con passo sempre più rapido e nell'affrettato processo dell'evoluzione economica la lotta accentuò fortemente le differenze, non più di grado ma veramente di civiltà, fra le nazioni che erano forti, e diventavano sempre più forti, e quelle che erano deboli, e rischiavano di diventarlo sempre di più.

Il miracolo del XIX secolo è un'Italia che fortunatamente ricostituita in nazione, povera, ignorante, politicamente immatura, riesce a inserirsi nel gioco maggiore, sia pure a fatica, sia pure a costo di pagare un forte prezzo.

Tutto era da fare nel 1861 e tutto fu tentato, nel disperato sforzo di mettersi alla pari con la Francia e l'Inghilterra, di imitare la Germania, di tener testa all'Austria. L'ultima delle nazioni per esperienza e tradizione volle fare una politica estera autonoma, si diede un grande, o creduto tale, esercito territoriale e una grande marina da guerra, tentò le imprese coloniali, cercò affannosamente la via dell'industrializzazione. E spesso, com'era inevitabile, l'opera portò il segno di quella febbrile impazienza.

In realtà occorre scegliere fra le due vie che si aprivano davanti all'Italia nel suo desiderio di giungere. La prima era quella del graduale lento elevamento della vita civile: una politica estera di neutralità e pacifismo, un esercito ridotto, nessuna avventura coloniale, ogni risorsa di bilancio concentrata ad aprire scuole, costruire strade, creare le infrastrutture della vita sociale — come si direbbe con termini del moderno linguaggio economico — onde migliorare il potenziale umano di cui il paese era già allora ricchissimo: era la via che, peraltro in circostanze assai diverse, seguivano la Svizzera, il Belgio, l'Olanda e la stessa Germania.

L'altra via bruciava le tappe: poiché l'ambiente non maturava l'industria, l'industria avrebbe maturato l'ambiente: spingere dunque con ogni mezzo il processo di introduzione di nuove manifatture, creare un proletariato prima d'avergli data l'adeguata preparazione professionale e un minimo di coscienza civile e di classe, non controllare né contenere le spese pubbliche di prestigio e di pura lustra, ma fare di esse il vero fattore propulsivo dell'economia nuova, il punto di appoggio delle nascenti e incerte industrie nazionali. La tentazione di prendere questo secondo cammino dovette essere assai forte per un paese che pareva destato dopo secoli di letargo e si vedeva sopravanzato da ogni parte, e l'Italia, com'è noto, non seppe resisterele.

Di qui quell'opera di affrettata edificazione, quel marcato protezionismo che l'Italia adottò presto, travolgendo nel consenso di gran parte dell'opinione pubblica e dei ceti responsabili le resistenze isolate di quanti, in nome di principi ideali e per la difesa delle contrade meno favorite, continuavano a propugnare una politica di maggior prudenza e di sostanziale ispirazione libero-scambista.

Forse in quelle circostanze storiche, di fronte a nazioni economicamente fortissime, le cui manifatture erano avvantaggiate dal dominio esercitato da lungo tempo su un mercato tanto più vasto, oltre che dalla più agevole disponibilità di materie prime e dalla maggiore esperienza tecnica, il protezionismo offriva

l'unico espediente possibile per un paese che intendeva mutare struttura; e solo sul modo con cui venne affrontata la grande svolta, e sui tempi dell'operazione, si possono avanzare molte legittime critiche. Certo è in ogni modo, e questo va soprattutto sottolineato, che era nell'ordine delle cose che all'artificiosa discriminazione dei tipi di attività economica capaci di vivere o destinati ad essere sacrificati nel nuovo ordinamento sociale, il protezionismo industriale aggiungesse l'altra discriminazione di carattere territoriale.

Non è vero che nel 1861 l'industria del Settentrione si sia impossessata del mercato meridionale riducendolo alla servitù di un mercato coloniale (affermazione che contrasta con l'altra di una vantata superiorità economica del Mezzogiorno alla vigilia dell'unificazione). Nel 1861 il Settentrione non avrebbe potuto portare i propri prodotti nel Mezzogiorno perché non aveva ancora una sufficiente attrezzatura produttiva. I Falck, i Pirelli, gli Agnelli non erano ancora comparsi all'orizzonte e lo stesso cotonificio piemontese e lombardo, di cui si esaltano i progressi compiuti nell'ultimo ventennio preunitario, non bastava ancora a soddisfare i pur ridotti bisogni locali e lasciava larghi margini all'importazione dall'estero. Ma è vero invece che l'industrializzazione accelerata e quasi forzata, che ebbe le sue spinte dalle due revisioni di tariffa doganale decise nel 1878 e nel 1887, si collocò tutta spontaneamente nelle regioni settentrionali ove trovava un ambiente più preparato e più suscettibile di ulteriore progresso. La vicinanza alle nazioni donde ci giunsero maestranze e capitali (si pensi all'enorme, decisivo apporto tedesco e svizzero alla formazione dell'industria tessile lombarda, non meno che di quella meccanica), la disponibilità di corsi d'acqua modesti in sé ma a regime perenne e quindi molto indicati a muovere gli ordigni, la presenza in Lombardia e Piemonte di un ceto medio molto attivo e desideroso di ascendere, la più facile articolazione fra agricoltura e manifattura cui si conformò felicemente la prima, e poi duratura, struttura dell'economia della vasta zona collinare, la prossimità ai maggiori centri di consumo, e poi via via tutti gli altri ben noti fattori di concentrazione e attrazione, operarono insieme a portare fra le Alpi e l'Appennino il solo centro veramente vivo dell'economia nascente. Allorché sopraggiunse il fattore nuovo dell'energia elettrica, e soprattutto allorché fu risolto il problema del trasporto a distanza della corrente, la superiorità della regione subalpina, che aveva a portata di mano le migliori fonti idriche della penisola, divenne incontrastata. I dati comparativi di sviluppo della produzione energetica offrono l'indice più sicuramente rivelatore del graduale, ma inarrestabile prevalere dell'economia settentrionale su quella centro-meridionale.

Ogni sforzo, magari costoso e dispendiosissimo, di ristabi-

lire l'equilibrio fra Nord e Sud doveva all'atto pratico rivelarsi vano poiché scontrava contro inesorabili leggi economiche: nel Mezzogiorno non v'era posto che per industrie di prima trasformazione, le quali trovano convenienza a collocarsi o vicino al mercato di approvvigionamento della materia prima o nei pressi del mercato di smercio; ma sono disgraziatamente le industrie che non incidono profondamente nel carattere di un paese, hanno scarsa forza propulsiva, non attraggono a sé industrie complementari o collaterali.

Restava l'altra prospettiva di dividere i compiti fra le due parti d'Italia, affiancando a un Settentrione avviato all'industrializzazione un Mezzogiorno ricco di un'agricoltura progredita e capace anch'essa di rapida espansione. Dopo il 1860 la graduale scoperta della realtà meridionale aveva smorzato molte illusioni sulla fertilità di quella terra di cui il poeta antico aveva cantato che fosse in grado di produrre tutto, *omnis feret omnia tellus*. Giustino Fortunato sfatò per primo quella leggenda, in pagine di grande vigore letterario, anche se forse venate da un eccessivo pessimismo naturalistico: a parte la Grecia e la Spagna, egli avvertiva, non v'è nazione d'Europa che al pari del Mezzogiorno d'Italia possieda altrettante zone sterili e altrettante terre bruciate al pari del Mezzogiorno d'Italia.

Certamente un'opera di avvaloramento dell'agricoltura meridionale era possibile e appariva anzi necessaria e urgente perché attraverso l'agricoltura si sarebbe migliorata l'esistenza di una popolazione che quasi tutta viveva ancora ai suoi margini. Ma tre ragioni fondamentali contrastavano all'atto pratico una grande politica agraria.

Intanto l'indirizzo generale della politica governativa. In sede di trattati internazionali la protezione concessa all'industria settentrionale rendeva assai difficile la difesa dell'agricoltura meridionale, soprattutto per quelle che erano le sue produzioni tipiche esportabili e suscettibili di proficuo incremento. Per aiutare l'agricoltura meridionale lo Stato non trovò di meglio che tenere alto il dazio sul grano, ciò che giovò ai grandi proprietari terrieri ma fu di remora al progresso qualitativo delle coltivazioni.

Poi il disordine sociale perdurante nelle campagne, il pessimo regime di distribuzione giuridica e di godimento effettivo della terra, l'inestricabile garbuglio dei patti colonici, la miseria dei rurali, gli ostacoli frapposti dall'ambiente a qualsiasi tentativo di vasta riforma fondiaria.

Infine la carenza dei capitali, punto debole dell'economia italiana, allora e poi e sempre, di cui il Sud aveva ragione di lamentarsi assai più del Nord. L'Italia settentrionale attraverso le banche e le emissioni azionarie calamitava una parte del risparmio che faticosamente s'andava formando nella penisola,

e una parte ancor maggiore pensava lo Stato a rastrellarlo con l'offerta delle cartelle del debito pubblico e con la rete capillare delle casse postali. Nitti e Fortunato deplorarono per primi questo fatto da essi non a torto giudicato assai nocivo allo sviluppo delle loro contrade, ma l'esodo dei capitali era peraltro una conseguenza assai più che una causa del ristagno dell'economia meridionale.

Se il processo evolutivo dell'economia agricola tende generalmente ad essere più lento di quello dell'economia industriale, e se esso s'arresta anzi spesso e si svigorisce del tutto quando gli manchino forti sollecitazioni, si comprende quel rimprovero di « immobilismo » che venne mosso al Mezzogiorno dagli osservatori ai quali non poteva sfuggire il confronto con il ritmo, ben altrimenti dinamico, dell'economia settentrionale. Un popolo in fase di espansione demografica, costretto ad attaccarsi a un insufficiente e mal distribuito reddito agricolo, provato da mille delusioni e pur indomabile nel suo desiderio di raggiungere una migliore condizione sociale, a un certo momento affidò tutte le sue speranze all'emigrazione. Nell'anno 1913, mentre la letteratura sulla questione meridionale riempiva ormai intere biblioteche e tutti gli esperimenti di leggi speciali erano passati senza lasciare segno concreto, mezzo milione di meridionali abbandonavano il loro paese e prendevano la via delle Americhe.

Fissati i dati fondamentali della polemica (industrializzazione e sviluppo agricolo, protezionismo e libero scambio, risparmio privato e drenaggio dei capitali, bilancio statale e distribuzione territoriale delle opere pubbliche), diagnosi e terapia dei malanni del Mezzogiorno, da qualunque parte venissero, dovevano aggirarsi in termini sostanzialmente concordi; ma alla dialettica dei teorici la realtà continuava ad opporre la dialettica ben più serrata dei fatti.

Pure l'Italia s'andava trasformando economicamente e progrediva anche, non mai raggiungendo le nazioni di testa, ma neppure estraniandosi dal grande moto della civiltà. Gli stranieri che, mezzo secolo prima, a un paese dotato di poco ferro e privo affatto di carbone avevano negata la possibilità di darsi una struttura moderna, dovevano ricredersi e riconoscere che l'Italia non era più il paese prevalentemente agricolo del 1870, che aveva ormai una sua industria pesante e avanzava in altri campi, malgrado le molte difficoltà che le si ergevano contro. Fra Milano, Torino e Genova, nel famoso triangolo, s'andava formando una zona di alta densità demografica ed economica, il cui felice sviluppo sarebbe stato errore riportare completamente ai favori delle ordinazioni statali o ai vantaggi della tariffa daziaria.

Se il segreto di un'economia aperta è oggi la capacità di

rispondere alle esigenze mutevoli del mercato, con senso di pronto adattamento e duttile innovazione, passando ove occorra da una lavorazione all'altra, unendo uno sforzo di fantasia a uno sforzo di ricerca, quanto è avvenuto di recente, quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi in molti settori dell'industria italiana, non è fatto per condurre a sconcertanti previsioni sull'avvenire economico del nostro paese.

Ma lo sviluppo dell'industria moderna ripropone continuamente grossi problemi di struttura e dimensione che mobilitano tutte le energie produttive delle nazioni più forti, e meno che meno sono affrontabili in Italia senza un imponente dispiego di mezzi, senza un'eccezionale concentrazione di iniziative e di organizzazione tecnica. L'automazione abbassa i costi di produzione ma in pari tempo opera una continua selezione delle imprese, mette a disagio quanti non sanno tenere il passo con le invenzioni scientifiche e le applicazioni pratiche, elimina i deboli. Per questo, riconosciuto che l'allineamento dell'industria nazionale su un piano di competitività mondiale è per l'Italia questione di vita o di morte, è inevitabile aggiungere che codesto allineamento, per un largo settore almeno dell'industria di trasformazione, non può essere raggiunto che dalle imprese più vecchie, più sperimentate e più forti, delle quali non è difficile mostrare l'ubicazione. La storia pare si ripeta: il Mezzogiorno che un secolo fa venne travolto dalla prima rivoluzione industriale, deve oggi fare i conti con la seconda rivoluzione, di quella assai più impetuosa e radicale.

Ma un confronto tra la frattura che divise allora l'Italia e quella che sta per dividerla nuovamente non regge oltre un certo limite, proprio per quello che è il carattere peculiare della trasformazione tecnologica di cui siamo testimoni.

Allorché in un ambiente già abbastanza sviluppato le forme produttive s'adequano al ritmo della nuova tecnica, tutta l'economia acquista una inaspettata capacità di espansione. Ogni lavorazione, mentre è spinta a un massimo di rendimento quantitativo e unitario per la necessità stessa di sfruttare al più alto grado gli impianti, esercita anche un'azione di stimolo del quale l'intero ambiente è investito. Così le zone economicamente mature non s'arricchiscono per sovrapposizione di attività nuove, ma per rapida integrazione e assimilazione, come un organismo giovane e sano nel periodo della sua crescita.

Nell'Ottocento lo sviluppo meraviglioso dell'industria manifatturiera, moltiplicando insieme produzione e consumi, smentì la cupa previsione di quanti affermavano che l'avvento della macchina avrebbe portato seco disoccupazione e miseria del proletariato. Oggi l'automazione sposta anch'essa i posti di lavoro ma non li annulla: i paesi di avanguardia del progresso tecnico sono anzi quelli in cui le occasioni di impiego si moltiplicano,

in cui più intensa è la richiesta non solo di capitali, ma pure di macchinari, di tecnici, di specialisti, di semplici operai.

Quando l'economia è in rapida espansione la solidarietà fra le parti diversamente sviluppate di uno stesso paese tende a ricostituirsi per altra via, secondo uno schema generale, che è valido, in parte almeno, per uno stato capitalista come l'America e uno stato socialista come la Russia, e anche per uno stato di struttura affatto particolare come l'Italia.

A mano a mano che il Settentrione s'arricchisce, esso consuma in più larga misura i prodotti tipici del Mezzogiorno e dà incentivo alla diffusione di quelle coltivazioni specializzate che rappresentano una delle maggiori risorse dell'economia meridionale. A mano a mano che l'industria settentrionale si rafforza ed estende, essa reclama un Mezzogiorno meno povero che acquisti i suoi manufatti, un Mezzogiorno più istruito che le dia maestranze professionalmente preparate e non solo braccianti e manovali. La contrada industrializzata aiuta a risolvere il problema della miseria che affanna la contrada agricola e povera, e vi riesce meglio di tutte le leggi speciali votate dal parlamento. Solo nel 1958 ben 120.000 meridionali si trasferirono al nord ove in molto tempo si inseriranno nel ciclo produttivo, e il flusso migratorio interno è destinato certamente a divenire più imponente ancora nei prossimi anni.

Il Settentrione ha bisogno del Mezzogiorno. Grazie all'immigrazione dei meridionali (e dei veneti) la provincia di Milano s'avvia a raggiungere una densità di mille abitanti per kmq; e intanto la macchia che fa centro su Milano diventa più densa e più larga. Oggi l'industria non è più Milano, ma è tutta, o quasi, la Lombardia; perfino città di antica tradizione rurale, poste nel mezzo di floride zone agricole, come Pavia e Cremona, sono finite entro il grande perimetro della metropoli lombarda. Allo stesso modo — l'esempio è ancora più suggestivo e convincente — Zurigo è diventato il cuore di una zona industriale in rapida, stupenda espansione: da Zurigo a San Gallo, da Zurigo a Lucerna, da Zurigo a Basilea, non è ormai che un seguito quasi ininterrotto di opifici di ogni genere e di ogni importanza.

Ma il processo di espansione dell'economia italiana è più lento di quello d'altre nazioni, in considerazione dei molti punti deboli della nostra struttura sociale ed economica, della vastità del paese, della manifesta sproporzione fra la forza del centro motore e il grosso peso che esso deve animare e sorreggere.

Si ha un bel parlare del « miracolo » economico italiano, che in questo secondo dopoguerra sarebbe inferiore soltanto a quello tedesco, ma al tasso attuale di accrescimento dell'apparato produttivo, che non ci si deve illudere di elevare di molto, dovranno passare molti e molti anni prima che l'Italia settentrionale si sia incorporata economicamente il resto della peni-

sola, come Milano ha incorporato la provincia dintorno a sé, e la provincia milanese sta incorporando l'intera Lombardia.

La sfortuna del Mezzogiorno non è stata dunque quella di venire congiunto con una contrada più ricca, più forte economicamente, più civile anche, che l'avrebbe ridotto a propria colonia, ma è stata semmai l'altra di diventare la parte debole ed economicamente più vulnerabile di una nazione complessivamente non abbastanza forte e progredita.

A questo punto non sarà allora del tutto avventato chiedersi quale posto il Mezzogiorno d'Italia potrebbe occupare nell'ambito di una comunità supranazionale. Intendiamo, naturalmente, una vera comunità di stati federati, nella quale un duraturo vincolo politico faccia da cemento a una solidarietà economica altrettanto salda e continuativa.

In generale un paese ancora arretrato si eleva quando intrattiene rapporti continuati, meglio quando è portato a convivere, con altro di lui più progredito; e s'eleva tanto più rapidamente quando la superiorità di popolazione e di territorio rafforza da una parte la superiorità di sviluppo e di civiltà. Il Mezzogiorno è la sola contrada dell'Europa oggi federabile che vada classificata fra le aree depresse, la sola che abbia una struttura economica ancora semifeudale, la sola che non abbia risolto, né avviati a soluzione, i problemi della miseria, dell'analfabetismo, della disoccupazione. Un'Europa unita non potrebbe tollerare a lungo queste incrinature marginali, come non le tollererebbero gli Stati Uniti d'America nell'ultimo dei loro stati periferici, e neppure la Svizzera nel più piccolo dei suoi cantoni. Data la proporzione delle parti, il Mezzogiorno può forse « meridionalizzare » l'Italia, come molti già temono, ma una federazione di 160 milioni di uomini, prospera, istruita, dinamica, senza fatica « europeizzerebbe » il Mezzogiorno.

Non si tratta qui di fare affidamento su interventi politici, che pure avrebbero il loro peso, quanto invece di contare su una naturale espansione della civiltà economica da una zona più densa a una zona meno densa, nel quadro di un ragionamento di cui s'è cercato di spiegare la logica.

Una grande economia in moto conglobererebbe in sé il Mezzogiorno, rendendo operante e fattivo quel principio di complementarità delle economie che la crescita faticosa dell'Italia moderna ha dovuto finora sacrificare.

Come molti paesi sottosviluppati, il Mezzogiorno ha preziose risorse che non sono abbastanza sfruttate (a cominciare da quella del lavoro umano), ha ricchezze di vario genere che vanno perdute o rimangono allo stato potenziale. L'agricoltura potrebbe anzitutto dare assai più di quanto dia. Certe coltivazioni del Mezzogiorno sono quasi senza concorrenza nell'Europa centrale, in molte altre produzioni un buon margine stagionale assi-

cura al Mezzogiorno una decisiva precedenza sugli altri paesi. La trasformazione in direzione intensiva e specializzata dell'agricoltura meridionale è in atto da un pezzo, ma in troppa misura è ancora opera isolata e meravigliosa del povero contadino che, inseguendo il suo sogno di indipendenza, a forza di braccia dissoda la zolla, colma la terrazza, trasporta l'acqua per creare l'orto minuscolo su cui dovrà poi vivere un'intera famiglia. Questa trasformazione per proseguire più celere e più sicura ha bisogno d'essere sorretta dall'esterno, tecnicamente e finanziariamente; la piccola e media proprietà contadina dev'essere liberata dall'incubo di un raccolto mancato, delle cambiali che scadono portando seco interessi d'usura, dei prezzi che non sono stabili e soprattutto dell'incertezza dei mercati stranieri di smercio che possono chiudersi da un momento all'altro, per una difficoltà valutaria, una tensione politica o un qualsiasi contrasto d'interessi.

Il Mezzogiorno ha spiagge bellissime e grandi attrattive naturali e storiche, ed ha, ciò che più conta, l'invidiato privilegio di poter estendere la stagione alberghiera a mesi dell'anno nei quali i fattori climatici precludono il turismo nei paesi settentrionali: fattore decisivo di successo codesto, in un'epoca in cui il turismo straripa da ogni parte e già ha preso il posto fra le industrie maggiori per impiego di mezzi e di lavoro, fra le più redditizie per l'apporto diretto e per quello che sollecita in altre attività economiche a carattere manifatturiero e artigiano. Eppure malgrado queste possibilità veramente eccezionali, finora il Mezzogiorno ha raccolto solo le briciole del turismo italiano, il quale a sua volta (le statistiche non ingannino) ha rappresentato una porzione modesta di quello europeo: e la ragione è che neppure il turismo è diventato nel Mezzogiorno una vera industria — coi suoi investimenti finanziari, i suoi quadri direttivi, le sue maestranze, i suoi rischi e i suoi profitti — ma è rimasto un'attività semi artigiana che malamente risponde alle esigenze del mondo odierno.

In ogni campo il Mezzogiorno può dare molto all'Europa, ma esso chiede all'Europa quella spinta a mettersi in cammino, ad avvalorare le proprie ricchezze nel comune interesse, che invano ha atteso ed attende dal resto dell'Italia.

Il problema cruciale dei grossi investimenti necessari per fare uscire l'economia meridionale dal suo circolo chiuso di sottosviluppo, disoccupazione, sottoconsumo (con tutte le ben note implicazioni d'ordine morale e politico) non si risolve in sede nazionale. Quanto l'Italia sta facendo attraverso le leggi speciali — tutti oramai cominciano a convincersene — è un massimo di sforzo dal quale non si devono attendere rivoluzioni di struttura sociale. Fra qualche anno, quando la Cassa del Mezzogiorno avrà esaurito il suo ciclo e la riforma agraria sarà conclusa, il

Mezzogiorno conterà qualche ponte e qualche strada di più, qualche podere modello, qualche cementeria e raffineria di petrolio e anche un grande impianto siderurgico innalzato dallo Stato, ma non per questo potrà dirsi cambiato di molto.

Non bastano le molte centinaia di miliardi di lire spese in opere pubbliche, non bastano nemmeno i capitali che giungono al Sud attraverso enti internazionali. Coi 30 milioni di dollari prestati dalla BIRS si sta costruendo la centrale elettronucleare del Garigliano; altri 120 milioni di dollari, scaturiti egualmente da accordi di cooperazione internazionale, sono andati a finanziare opere, certo utilissime, di preindustrializzazione. Ma di ben altro si tratta quando ci si pone dinanzi il problema globale del Mezzogiorno. Il quale, del resto, non necessita tanto di anticipazioni a medio termine quanto di apporti duraturi e, se reclama interventi pubblici, assai più attende da quegli interventi privati che finora, malgrado gli allettamenti di una legislazione di favore, sono quasi completamente mancati.

L'Italia ha maggiori disponibilità di braccia che di capitali, e per questo da decenni invano insegue il sogno della piena occupazione; ma per fortuna gli altri membri della Comunità dei Sei si trovano in condizioni opposte, hanno più strumenti di produzione che mano d'opera. Come il lavoro inoperoso si sposta verso i luoghi di maggiore richiesta, così l'iniziativa e il capitale vanno ovunque si presenti un'occasione d'impiego, non disgiunta da adeguate garanzie di sicurezza politica. Il Mezzogiorno è l'ultima grande terra in parte ancora da esplorare, entro i confini stessi di quell'Europa che ad una ad una sta perdendo le sue colonie.

Se la storia non s'arresterà a mezza strada, gli stranieri scopriranno presto che il Mezzogiorno vale più di quanto non s'è sospettato finora. Ma non è colpa solo degli uomini, se gli italiani del Nord che nel 1861 ignoravano tutto del paese posto sotto il Garigliano ed il Tronto, neppure in questo secolo di convivenza comune hanno avuto modo di conoscerlo veramente.

I fatti e le idee

PENSATECI UN'ORA

Come è noto, il ministro Duncan Sandys ha recentemente reso pubblica la rinuncia della Gran Bretagna ad occuparsi di missili balistici. Il fatto deve essere valutato sul piano militare e su quello politico. Dal punto di vista militare ci pare che lo abbia analizzato con rigore Armando Silvestri¹. Egli ha messo in evidenza la situazione aeronautica degli stati europei alla fine della seconda guerra mondiale, situazione che vide gli inglesi in posizioni di forza, ed i francesi in posizioni notevoli nel settore tecnico. La Francia, nonostante l'arditezza delle sue concezioni tecniche e qualche effimero successo, scomparve quasi subito dal campo; la Gran Bretagna invece ebbe successi notevoli che le permisero all'inizio di tener testa anche militarmente alla Russia ed agli U.S.A. Ma negli ultimi anni ciò non fu più possibile: i caccia inglesi furono surclassati da quelli russi ed americani, e gli stessi Vulcan e Victor, gli aviogetti subsonici da bombardamento del deterrent atomico inglese, sono da tempo superati da quelli supersonici in prova o costruzione americani e russi.

Per questa ragione il governo britannico decise due anni fa di trascurare gli studi relativi ai caccia ed ai bombardieri, e di concentrare i propri sforzi sui missili balistici. Si trattava di lasciar cadere il non assolutamente necessario per concentrare gli sforzi sui mezzi essenziali allo scopo di mantenere l'autonomia difensiva. La recente notizia è pertanto più grave di quanto possa sembrare a prima vista, e significa in realtà, come mette esattamente in luce Silvestri, che anche la Gran Bretagna è da anno-

(¹) Cfr. sul «Corriere della Sera» del 19 aprile 1960 l'articolo *Perché l'Inghilterra rinuncia a costruire missili balistici*, e su quello del 29 aprile 1960 l'articolo *La «pentola» contro il radar ed il raggio che brucia i missili*.

verarsi ormai tra le nazioni che non sono «in grado di perseguire programmi scientifici e tecnici di così notevole ampiezza, di così grande portata, e soprattutto di così grave peso organizzativo ed economico, quali le realizzazioni missilistiche, ed in subordine le aeronautiche impongono». La Gran Bretagna, continua Silvestri, «ha gettato la spugna», in altri termini ha perso l'indipendenza militare. Questa situazione, secondo l'autore che citiamo, è destinata ad aggravarsi nel futuro perché il progresso scientifico e tecnico aumenta e non diminuisce la quantità dei mezzi necessari per organizzare una difesa autonoma, e quindi accentua la disparità tra stati grandi e stati medi o piccoli; e particolarmente, per quanto riguarda la Gran Bretagna, perché la disponibilità autonoma delle testate atomiche, senza la disponibilità autonoma del mezzo per lanciarle, perde di senso. Per questa ragione ci si può chiedere «per quanto durerà ancora lo sforzo della Gran Bretagna per mantenersi nel club atomico»; ed in definitiva si deve concludere che: «il peso economico del vertiginoso progresso scientifico e tecnico ha, per ora nel settore aeronautico-missilistico, schiacciato l'Inghilterra, ultimo campione d'Europa, di questa Europa divisa e, per questo, impotente».

Questa è la portata militare del fatto. Resta da chiedersi quale sia la sua portata politica, e per rispondere a questa domanda bisogna fare un discorso di carattere generale, che non riguarda hic et nunc la Gran Bretagna, ma riguarda tutti gli stati che si trovano in una situazione di questo genere. Cominciamo col chiederci che cosa significa la perdita della indipendenza militare. Significa, evidentemente, la perdita della libertà d'azione nella politica internazionale, e quindi la perdita della stessa indipendenza. In ultima analisi ciò comporta che il destino di una popolazione — quella dello stato che ha perso l'indipendenza militare — verrà deciso dalla volontà degli stati che conservano tale indipendenza.

A questo punto il discorso, logicamente semplicissimo, diventa praticamente molto difficile, ed in Italia, stante i reati di vilipendio, quasi illegale, ma onestà vuole che sia continuato sino alle sue conseguenze estreme in modo che si sappia con chiarezza chi porta la responsabilità di questa situazione, e che cosa dovrebbero fare gli uomini di buona volontà per mutarla. Se i fatti sono così gravi o si arriva a queste conseguenze, o ci si rassegna al mestiere dei Padri Zappata. Vediamo dunque in breve queste conseguenze: a) lo stato che ha perso l'indipendenza militare perde l'indipendenza politica, b) pertanto cessa di essere vero che il suo esercito serve per difendere i cittadini, e diventa vero invece che questo esercito servirà soltanto a difendere il potere dei capi contro i cittadini, o a fornire carne da cannone all'alleato più potente, c) in tale situazione i poteri fondamentali dello stato divengono politicamente illegittimi. I cittadini pagano le imposte

in primo luogo per la difesa della patria, prestano a tal fine il servizio militare, e devono sacrificare la loro stessa esistenza se il governo lo decide, ma queste prestazioni e questi sacrifici sono inutili, e vengono richiesti senza contropartita, se lo stato che li pretende non può difendere il suo territorio ed assicurare ai cittadini l'indipendenza politica, d) per questa ragione tale stato, divenuto debole e falso, degrada i valori della convivenza sociale, e causa lo scetticismo morale e l'indifferenza politica.

Per passare dal generico al concreto, dobbiamo ora osservare che la Gran Bretagna comincia solo ora a segnare il passo, mentre gli stati del continente sono stati sconfitti nella ultima guerra, e non sono più da allora delle potenze militari autonome. Questi fatti inglesi possono dunque rammentarci le faccende di casa nostra, che stanno così: a) l'Italia, che non ha indipendenza militare e non costituisce un quadro sufficientemente ampio per lo sviluppo e la concentrazione dei mezzi economici, è, come stato sovrano, una cosa debole e falsa al punto che, se conserverà la sovranità assoluta per uno o due decenni, porterà gli italiani alla rovina², b) pertanto i parlamentari, i governanti, i dirigenti dei partiti e così via mentono spudoratamente quando affermano di fare la politica estera italiana per la pace e la sicurezza degli italiani, la politica economica italiana per il benessere e la giustizia sociale degli italiani e via dicendo. In realtà costoro mantengono in tal modo la sovranità assoluta dello stato (ed i loro personali poteri), e sono perciò corrispondenti, con i loro colleghi degli altri stati europei, della divisione dell'Europa, cioè della rovina di tutti gli europei, ivi compresi gli italiani. In effetti l'Europa non è divisa, come dicono gli sciocchi, dalla « storia », che nei suoi aspetti religiosi, culturali, scientifici e sociali è più unitaria in Europa che in India, in Cina, nell'U.R.S.S. e persino, entro certi limiti, nella stessa America del Nord, ma dagli stati sovrani, e quindi in concreto da coloro che li governano o vorrebbero governarli, c) non c'è un alibi italiano rispetto a queste colpe: la classe politica italiana non sarebbe colpevole se affermasse che gestisce soltanto per « stato di necessità » la politica estera, militare, economica e

(²) Ad es. Luigi Einaudi ha scritto: « La necessità di unificare l'Europa è evidente... [senza l'unione europea] esisterà ancora un territorio italiano, non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica ». (Lo scritto è datato 1 marzo 1954. Cfr. LUIGI EINAUDI, *Lo Scrittoio del Presidente*, Einaudi, 1956, p. 89). Molta gente ha scritto e capito queste cose. Sfortunatamente quasi nessuno ha pensato che, se le cose stanno così, bisognerebbe fare qualche cosa; o perlomeno non avallare, con la propria opera o il proprio nome, il mantenimento della sovranità assoluta degli stati nazionali.

sociale italiana e se avesse e manifestasse ufficialmente l'intenzione di essere sempre pronta a convocare in qualunque momento l'Assemblea Costituente Europea, d) e non c'è l'alibi europeo della cosiddetta politica di integrazione europea³. Le Comunità europee esistono, ma la divisione e l'impotenza dell'Europa restano, e rimarranno sinché gli europei non avranno una vera rappresentanza politica. Del resto è assolutamente pazzesco (di fatto semplicemente falso) il proposito degli « europeisti » di fare l'unità europea, e di conservare una politica estera, militare, economica e sociale francese, italiana, tedesca.

Noi vorremmo pertanto invitare tutti gli « europeisti », vale a dire la quasi totalità della classe politica e dell'opinione pubblica, ad una meditazione di un'ora su queste due banali osservazioni: a) senza un potere politico eletto da tutti gli europei e responsabile verso tutti gli europei, in altri termini senza uno stato federale, non ci può essere una politica estera, militare, economica e sociale europea, b) nella civiltà democratica c'è una sola procedura legittima ed efficace per fondare uno stato, quella costituente. Fare l'Europa significa dunque convocare una Assemblea Costituente Europea. Se non si giunge a questo punto, dopo aver constatato che l'Europa divisa è destinata a morire, si resta dei Padri Zappata. Orbene, quasi tutti i politici nazionali, una volta o l'altra, hanno affermato che l'Europa se resta divisa muore, ma hanno continuato imperterriti ad occuparsi esclusivamente di politica nazionale, e non hanno mai fatto la meditazione di un'ora a cui noi vorremmo invitarli.

Probabilmente il nostro invito non sarà raccolto dai soddisfatti, da coloro che hanno oggi un pezzo di potere e credono

(³) A costo di dirlo tutti i numeri, ripetiamo che tra coloro che sfruttano questo alibi stanno ormai anche i socialisti del P.S.I. Una delegazione composta da Lombardi, Cattani e Zagari ha partecipato, il 7 e lo 8 maggio scorsi, alla IV Conferenza dei partiti socialisti degli Stati membri delle Comunità europee di Strasburgo. Come risulta dai resoconti di Vincenzo Piga e dall'articolo *I nostri impegni europei* di Paolo Vittorelli (cfr. gli *Avanti!* dello 8, 9 e 10 maggio) la delegazione socialista, e segnatamente Riccardo Lombardi, hanno affermato che in questo momento « si gioca la grande partita da cui dipende se si avrà l'Europa dei cartelli e dei monopoli, o l'Europa dei lavoratori ». Con quali carte i socialisti vogliano giocare questa partita lo si è visto: hanno discusso il problema delle elezioni europee dirette, ed hanno accettato il criterio secondo il quale non si deve dare nessun potere ai rappresentanti eletti dai cittadini europei. In sostanza i socialisti vogliono pianificare l'economia europea senza un parlamento europeo, e quindi senza leggi europee; senza un governo europeo, e quindi senza una politica europea; e pigliando inoltre in giro i cittadini e i lavoratori europei, che dovrebbero essere chiamati alle urne per eleggere un parlamento che non avrà alcun potere, e non potrà perciò tradurre i loro voti in decisioni politiche.

di poterlo conservare per l'eternità perché la fiacchezza della lotta politica attuale dà loro sonni tranquilli e li induce alla pigrizia mentale. Ma la calma attuale è basata soltanto sul vuoto politico, ed è perciò in realtà la calma che precede la tempesta. E il giorno della tempesta sarà duro per chi avrà fatto grosso il ventre, e pesante il cervello.

m. a.

ASTRATTISMO MORALISMO E MIOPIA IN POLITICA

Ai federalisti vengono spesso mosse, da più parti degli schieramenti politici nazionali degli stati europei, le accuse di astrattismo e di moralismo politico. Sterilmente astratta, secondo queste accuse, è la diagnosi che i federalisti fanno della situazione politica europea. Essa si incentra sulla critica degli stati nazionali sovrani, considerati semplicisticamente come l'origine di tutti i mali d'Europa: tutti i molteplici e multiformi fattori che contribuiscono a determinare la storia degli uomini, e perciò anche la storia degli Europei, sono ridotti dai federalisti, secondo le accuse suddette, ad un'unica determinante, costituita dalle dimensioni e dalla struttura dello stato. Se si parla della politica estera, dicono i nostri critici, i federalisti affermano che gli Europei hanno perduta la loro indipendenza militare e politica perché sono divisi dagli stati nazionali sovrani; se si dibatte sulla politica economica e sociale, i federalisti affermano che gli Europei non possono costruire un'economia capace di utilizzare tutte le scoperte della scienza e della tecnica moderne perché sono divisi dagli stati nazionali sovrani, che gli Europei non sono in grado di attuare una efficiente politica di giustizia sociale perché sono divisi dagli stati nazionali sovrani; se si discute dei problemi della libertà e della democrazia, i federalisti affermano che gli Europei non possono mantenere e sviluppare le loro libertà perché sono divisi dagli stati nazionali sovrani. Insomma, asseriscono i nostri critici, la diagnosi dei federalisti sulla situazione politica d'Europa si basa su un'eccessiva astrazione, cioè su un'eccessiva semplificazione dei dati di fatto, in base alla quale la divisione in stati nazionali sovrani diventa, come si diceva, l'origine di tutti i mali d'Europa.

In conseguenza di tale diagnosi eccessivamente semplificata, continuano i nostri critici, i federalisti coltivano l'illusione che basti sostituire agli stati nazionali sovrani una Federazione degli stati europei per risolvere tutti i problemi degli Europei. I sognati Stati Uniti d'Europa diventano una specie di panacea uni-

versale, che farà la felicità degli Europei. Ogni problema d'Europa che oggi non sembra trovare soluzione o che non sembra facilmente risolubile, concludono trionfanti i nostri critici, sarà miracolosamente risolto da quei bontemponi di federalisti con la bacchetta magica degli Stati Uniti d'Europa. L'astrattezza che inficia la diagnosi dei federalisti sulla situazione politica d'Europa diventa macroscopicamente visibile nell'illusorio mito che essi fanno della Federazione degli stati europei.

Non è difficile rigettare queste accuse di astrattismo politico che ci sono rivolte. Intanto non è forse inutile ricordare che qualsiasi diagnosi politica di una certa situazione si basa su astrazioni, per la semplice ragione che per capire una situazione da un punto di vista determinato, per esempio politico, bisogna distinguere i dati di fatto rilevanti da quelli che rilevanti non sono, bisogna separare le circostanze che influiscono in maniera determinante da quelle che possono dirsi puramente di contorno. E ciò vien fatto in base all'esperienza accumulata dagli uomini ed ai ragionamenti coerentemente svolti intorno ad essa.

Ora, l'eccessiva semplificazione che ci viene rimproverata non appartiene alla diagnosi dei federalisti, essa appartiene alla realtà. E' la serie di catastrofi che ha portato negli ultimi cinquant'anni gli stati europei alla posizione attuale, e non già il punto di vista dei federalisti, a rendere estremamente semplificata la situazione politica d'Europa. Ciascun stato europeo non ha più l'indipendenza militare perché non può difendere automaticamente il suo territorio e i suoi cittadini, ed in conseguenza non può condurre una politica estera a lungo andare indipendente. Ciò è ormai vero non solo per l'Italia, per la Germania o per la Francia, nonostante le tragicomiche bombe atomiche del Sahara e gli atteggiamenti mistici del generale De Gaulle, ma per la stessa Inghilterra, che ha dovuto recentemente rinunciare alla produzione dei missili balistici per l'eccessiva onerosità che l'impresa comportava. Ciascun stato europeo non è in grado di conseguire una razionale divisione delle risorse e del lavoro, né di utilizzare le nuove tecniche messe a disposizione dalla scienza, e segnatamente l'energia atomica e l'automazione, perché questo come quel fine si possono raggiungere soltanto con un grande mercato comune di dimensioni continentali. E un grande mercato comune di dimensioni continentali implica una politica economica ed una politica monetaria comuni, e cioè un potere politico europeo comune. Basta mettere semplicemente a paragone ciò che viene attuato negli U.S.A. e nell'U.R.S.S. sulla via dell'applicazione pratica dell'energia nucleare e dell'automazione con ciò che negli stessi campi viene attuato in Europa per convincersi che l'economia europea, se sarà costretta entro i piccoli spazi economici degli stati nazionali sovrani, è destinata al tra-

monto. Per le stesse ragioni le misure per una più equa redistribuzione del reddito sociale, se prese a livello nazionale, non riescono ad attenuare in misura apprezzabile, per lo meno nei paesi più poveri, la crudezza dei contrasti sociali. E' noto a tutti, per esempio, che, dopo quattro o cinque anni di congiuntura favorevolissima per l'economia italiana, tanto che la stampa internazionale ha parlato addirittura di «miracolo italiano», il divario di sviluppo economico e sociale tra il Nord e il Sud dell'Italia è rimasto tale e quale. Nessuno dei maggiori stati europei, infine, se si esclude l'Inghilterra, offre oggi il quadro di una vita democratica effettiva, con il gioco reale di una maggioranza al governo e di una minoranza che rappresenti una vera e propria alternativa, cioè che possa ragionevolmente diventare domani maggioranza al governo. E ciò proprio a cagione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani, poiché nessun sistema democratico può mantenersi a lungo andare quando i problemi fondamentali degli uomini che vivono nel suo ambito non sono risolvibili da esso. In Francia è lo stesso peso politico del Parlamento e dei partiti che viene sempre più ridotto e ridicolizzato sotto gli sprezzanti scapaccioni del generale De Gaulle; in Germania al partito democristiano non si contrappone alcuna seria alternativa ed al vecchio democristiano Adenauer europeista di nome si sta preparando la successione del nazionalista democristiano Erhard; in Italia la recente lunghissima crisi di governo ha dimostrato per l'ennesima volta l'impossibilità di un'alternativa politica, essendo rappresentati entrambi i corni di essa dallo stesso partito di maggioranza relativa. In conclusione, gli stati nazionali sovrani non possono assicurare agli Europei la difesa, lo sviluppo economico più avanzato, la giustizia sociale, la libertà e la democrazia. Questi sono i dati invero estremamente semplici della situazione attuale dell'Europa, e non le astratte ed arbitrarie semplificazioni dei federalisti. Per controbattere questi dati di fatto bisogna confutarli, bisogna eventualmente presentarne altri che si ritengano ugualmente o maggiormente rilevanti e tali da modificare il quadro; ma non approda certamente a nulla accusare i federalisti di un gratuito astrattismo politico. Né i federalisti pensano, con ciò, di costruire una filosofia della storia dove il motore sia costituito dalle dimensioni e dalla struttura dello stato. Essi sanno che i problemi che sono posti alla volontà di civiltà degli uomini sono a volta a volta diversissimi e imprevedibili nella storia umana. Essi, molto più umilmente, affiggono il loro sguardo ai problemi fondamentali per il futuro prevedibile degli europei. Essi si limitano a dire che, se gli Europei vogliono avere l'indipendenza militare e politica, se gli Europei vogliono sviluppare l'economia moderna ed i sistemi più avanzati di giustizia sociale, se gli Europei vogliono vivere in regime di libertà e di democrazia,

i loro nemici sono gli stati nazionali sovrani che li dividono.

Perciò, per i federalisti, la Federazione degli stati d'Europa non è la panacea universale. E neppure è, di per se stessa, la soluzione dei principali problemi degli Europei. La lotta non sarà finita con la carta della costituzione federale: essa continuerà per il consolidamento della struttura politica federale e per l'indirizzo politico che la Federazione dovrà tenere all'interno e nel mondo. Ma l'unione del popolo europeo in un patto federale è una condizione indispensabile per la soluzione dei suoi principali problemi. A differenza degli stati nazionali, la Federazione degli Stati europei avrà la forza demografica ed economica sufficiente per assicurare la propria difesa contro qualsiasi aggressione; a differenza degli stati nazionali, la Federazione degli stati europei potrà costruire un grande mercato economico di dimensioni continentali poiché sarà in grado di attuare una politica economica e una politica monetaria comuni, e potrà quindi, sulla scorta degli influssi benefici esercitati dall'unificazione economica, attuare una efficace politica sociale; a differenza degli stati nazionali, la Federazione degli stati europei garantirà agli Europei la libertà e la democrazia poiché potrà attuare un sistema effettivo di divisione e di controllo dei poteri pubblici. La Federazione degli stati europei non è, pertanto, un gioco di prestigio degli allegri federalisti, essa è la premessa indispensabile perché gli Europei possano seriamente disporre del proprio destino.

Ma oltre che di astrattismo, come dicevamo al principio, i federalisti vengono spesso accusati, da parte di molti di coloro che militano negli schieramenti politici nazionali degli stati europei, di moralismo politico. Mentre tutti coloro che si occupano «realisticamente» di politica si sforzano di studiare e di portare a soluzione i singoli problemi politici «concreti» che si presentano nell'ambito di ciascun stato nazionale, i federalisti, secondo questa accusa, non si interessano affatto di tali problemi, ma si limitano a cantilenare moralisticamente: «bisogna fare la Federazione degli stati europei». Si parli del problema dei rapporti tra stato e chiesa, si parli dei problemi economici e sociali, si parli del problema della scuola, si parli insomma di qualsiasi questione politica o sociale in qualsiasi stato nazionale europeo, continuano i nostri critici, i federalisti non entrano nel merito di ciascun problema, non portano contributi per la sua soluzione: essi ripetono ogni volta, con tono sempre più accorato e petulante, che occorre costruire gli Stati Uniti d'Europa. La posizione dei federalisti, concludono con soddisfatta convinzione questi critici, non è quella del politico che forgia strumenti nel mondo duro della realtà per raggiungere fini determinati e conseguibili; la loro posizione è quella di chi, incapace di lottare per gli obiettivi concreti, si chiude nella sfera di cri-

stallo del moralismo che ha sempre ragione. Quella dei federalisti, aggiungono, è una evasione moralistica dalla realtà.

E' facile dimostrare che questa accusa di moralismo non è in realtà un'accusa diversa da quella di astrattismo che abbiamo precedentemente considerato. Essa è soltanto un modo diverso di presentare quella. Infatti è proprio perché si considera la diagnosi che i federalisti fanno della situazione politica europea astratta e non vera, che si può dire che i fini che essi indicano agli Europei e che essi proclamano di voler raggiungere sono moralistici. E' unicamente perché si considerano non veri i semplicissimi, e tristissimi, dati di fatto della situazione politica europea che i federalisti non si stancano di rilevare, o molto più spesso perché non vi si pensa, che si può tacciare di sterile moralismo chi lotta per modificarli, e si può scambiare per il duro mondo della realtà la ragnatela dei feticci nazionali che paralizza la volontà e l'iniziativa degli europei e in cui annaspiano i risolutori «realisti» dei problemi «concreti». I federalisti non ripetono a vanvera e in ogni occasione che occorre costruire la Federazione degli stati europei. Essi avvertono soltanto instancabilmente e di continuo gli Europei, quando si parla di politica estera, che gli stati nazionali sovrani non hanno più l'indipendenza; quando si parla di politica economica e sociale, che gli stati nazionali sovrani li costringono in seconda linea; quando si parla delle garanzie democratiche e di libertà, che gli stati nazionali sovrani soffocano queste garanzie. Essi avvertono gli Europei che per risolvere questi loro problemi fondamentali è condizione indispensabile la edificazione della Federazione degli stati europei. Ancora una volta sono questi semplici dati di fatto, queste semplici asserzioni, che bisogna controbattere; non ha senso accusare semplicemente i federalisti di astrattismo o moralismo che dir si voglia.

I federalisti tengono sempre presenti i dati essenziali della situazione politica europea, il nodo politico dalla cui soluzione o non soluzione dipende la possibile rinascita o la fine certa della civiltà di libertà e di giustizia degli Europei. Essi non sono in una posizione astratta, perché i fatti sui quali basano la loro lotta sono ormai talmente evidenti da essere compresi molto bene e da trovare chiare espressioni nel senso comune. La lotta federalista richiede un impegno morale, una concentrazione di pensiero e di volontà, non comuni, poiché è una lotta condotta contro tutte le apparenze e tutti i tabù che la forza d'inerzia delle costruzioni umane butta addosso agli Europei. Essa non è inficiata da moralismo sterile, poiché ha delineato con chiarezza il suo nemico, il suo obiettivo e i suoi strumenti politici: gli stati nazionali sovrani ed i profittatori delle loro sovranità abusive; la Federazione degli stati europei; i militanti federalisti che raggruppano nel Congresso del Popolo Europeo

i cittadini europei in cui si è svegliato il lealismo europeo contro il lealismo nazionale per ottenere, nei momenti in cui gli stati nazionali riveleranno inesorabilmente con la maggiore gravità la loro incapacità ed inefficienza, la convocazione di un'Assemblea Costituente Europea incaricata di redigere la legge fondamentale degli Stati Uniti d'Europa.

Non dunque del contrasto tra il presunto astrattismo e moralismo dei federalisti e il presunto non astrattismo e non moralismo di questi loro critici si tratta. Il contrasto è un altro. E' il contrasto tra coloro che considerano i problemi politici di fondo di ciascun stato europeo nel loro proprio contesto della situazione europea e dell'equilibrio mondiale di potere, e coloro che credono invece di poter capire i problemi politici e il funzionamento della macchina di elaborazione della volontà politica per esempio in Italia, in Francia o in Germania, senza allargare lo sguardo al di là dei confini nazionali; tra coloro che guardano spregiudicatamente i dati di fatto coperti dalle abitudini e dalle parole nazionali, e coloro che da queste abitudini e da queste parole sono imprigionati e ipnotizzati. Tra i federalisti e i politici nazionali che non riescono a vedere al di là della punta del loro naso, o vedono troppo bene nelle loro tasche. Tra i federalisti e i politici nazionali in lotta donchisottesca con i loro mulini a vento. E poiché questo è il vero contrasto, i federalisti sanno che siffatte critiche saranno ancora e continuamente rivolte contro di loro, finché abitudini e parole nazionali non saranno squarciate e ridotte al loro alveo legittimo, con stupore dei miopi e disappunto dei profittatori, dalla costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

m. f. s.

LA NAZIONE, IL FETICCIO IDEOLOGICO DEL NOSTRO TEMPO

Se si ammette che il carattere proprio della «nazione» non è la lingua, né il possesso di un territorio, né la tradizione, né la razza, come risulta dal fatto che questi elementi sono troppo vaghi (tradizione), o retrospettivi (possesso del territorio), o incomprendibili (razza) o non sempre presenti (lingua) là dove esistono individui che sentono di appartenere ad una nazione; e

se si ammette inoltre che la «nazione» in senso specifico è un fatto ideologico, si possono tirare delle conseguenze importanti¹.

Cominciando, si può stabilire un criterio per giudicare il grado di nazionalismo. Il sentimento nazionale — secondo quanto affermiamo — è il riflesso ideologico dei legami del cittadino con il proprio stato nazionale. Di conseguenza il sentimento nazionale diventa tanto più forte ed esclusivo quanto più questi legami aumentano in estensione (numero dei cittadini effettivamente coinvolti) e profondità (quantità di attività umane collegate allo stato). Si può descrivere con maggiore precisione questa relazione nel modo seguente. Quando tutti i cittadini partecipano alla vita nazionale, ed un numero sufficiente di attività umane importanti cadono sotto la competenza dello stato, l'interesse del gruppo considerato come bene supremo diventa per tutti il criterio per giudicare tali attività (che legano anche psicologicamente il cittadino alla nazione). In tal caso queste attività non vengono più giudicate soltanto per il loro valore specifico — ad esempio l'attività economica in termini esclusivamente economici — ma vengono valutate anche per i servizi che possono rendere alla nazione, ossia per il loro valore nazionale. E non basta. In caso di conflitto tra il valore specifico di una certa attività, ed il valore nazionale, il valore nazionale prevale (si manterranno ad esempio mediante il protezionismo aziende non competitive ma necessarie per la sicurezza o la gloria della nazione). Nella misura in cui lo stato aumenta le sue competenze, cresce il numero delle attività umane cui si applica tale scala di valori. Naturalmente, se le competenze dello stato finiscono col coprire gli aspetti più importanti della vita sociale, e riguardano

(¹) Evidentemente fanno parte della situazione di potere anche elementi come il comportamento linguistico, il territorio, le tradizioni, e persino la razza (nella misura in cui esistono individui che credono al mito razziale). Ma questi elementi sono solo in parte autonomi (ed allora costituiscono le «nazionalità spontanee» che non si collegano al potere politico, e non hanno nulla a che vedere con le nazioni moderne), e per il restante sono dei prodotti dell'attività dello stato (anche la lingua, specie per quanto riguarda la sua estensione a tutto il territorio nazionale). In ogni modo questi elementi divengono fatti politici, e si traducono nella mente dei cittadini nell'idea della «nazione», solo in quanto entrano a far parte della situazione di potere, e non per il misterioso effetto, non rintracciabile storicamente, di una matrice «nazionale» di tutti i comportamenti umani, matrice che gli storici nazionali collocano vagamente in tempi nei quali gli individui non sapevano assolutamente di appartenere alla nazione francese, o a quella italiana e via dicendo, e nei quali non esistevano nemmeno queste espressioni. A questo proposito vedi l'edizione riveduta del volume *Lo Stato nazionale* di Mario Albertini, di prossima edizione presso l'editore Giuffrè, Milano.

anche la scuola, la cultura, la religione e così via, il nazionalismo, proprio per l'estensione della sua scala di valori a tutte queste attività, finisce col diventare esclusivo, livellatore, totalitario, e trasforma davvero, come afferma Namier, il gruppo nazionale in un'orda².

In definitiva ad un forte nazionalismo corrisponde una inversione delle scale di valori che emergono spontaneamente dalle diverse esperienze umane, e la subordinazione di tutti questi valori al valore nazionale. A questo punto è importante osservare che questa inversione delle scale di valori determinata dalla coscienza nazionale si costata anche nell'azione di individui che non ne sono consapevoli, e credono invece in buona fede di osservare la scala di valori tipica della loro professione, del loro partito politico e via dicendo. Ciò dipende dal fatto che la realtà nazionale nel suo carattere specifico non è, come abbiamo detto, una realtà linguistica o etnica e così via, ma una realtà ideologica. La coscienza nazionale è una coscienza ideologica e pertanto, secondo la vecchia terminologia hegeliano-marxista, comporta la automistificazione, il ritenere naturale, o necessario, o universale, e comunque assolutamente buono, ciò che è semplicemente storico e contingente.

Chi crede in una ideologia non sa che la rappresentazione della società contenuta nella sua ideologia è un semplice riflesso psicologico, a metà vero ed a metà falso, della situazione di potere; e ha invece ferma fiducia nella corrispondenza di tale rappresentazione con la realtà. Per questa ragione l'uomo ideologico vive in un mondo immaginario, o per meglio dire in un mondo nel quale gli aspetti concreti della situazione di fatto

(²) Evidentemente negli stati decentrati, o meglio ancora negli stati federali, il nazionalismo è meno forte perché le attività umane collegate al potere politico non sono regolate soltanto dal governo centrale, ma anche dai governi (o poteri) locali, e determinano così diversi centri di riferimento, diversi lealismi, che spezzano il blocco psicologico monolitico degli stati unitari accentrati. Ciò vale in particolare per la scuola e la cultura. Se il governo che ha la competenza della politica estera e militare ha anche la competenza scolastica, finisce col valersene per educare i cittadini al culto della nazione, vale a dire dello stato, mediante grossolane deformazioni culturali che non sono apparse, e non appaiono scandalose nemmeno a coloro che ritengono che il valore della cultura sia la verità. Queste osservazioni sugli stati decentrati e federali sono confermate dalla situazione dei paesi anglosassoni, la Gran Bretagna e gli U.S.A., il cui nazionalismo è rimasto abbastanza modesto nonostante il grande incentivo risultante dal fatto di essere, l'uno nel secolo scorso e l'altro nel nostro, la prima potenza mondiale. In definitiva la nazione tipica ha come sostrato di potere lo stato burocratico moderno di tipo unitario ed accentrato.

sono presenti nella sua mente, ma in un modo completamente deformato, e idealizzato. Ad esempio, nel caso della nazione, l'individuo dotato di sentimento nazionale italiano crede davvero (del resto sulla scorta di ciò che gli viene insegnato a scuola) che la cerchia delle Alpi, se non è proprio sacra e creata da Dio per segnare i confini della patria, sia perlomeno qualche cosa di naturale, di intangibile, e non semplicemente il mobile punto di arrivo di un certo tipo di organizzazione sociale — lo stato nazionale — destinato, come ogni fatto storico, ad essere superato; allo stesso modo, egli crede che il suo essere italiano sia una condizione etnico-linguistico-culturale-giuridico-politica che ha un fondamento naturale nella storia, e che non può essere messa in discussione, e facilmente mutata, come la condizione di liberale, socialista o conservatore, perché riguarderebbe non si sa quale carattere fondamentale della sua personalità; e nasconde così a se stesso che un secolo e mezzo fa questa condizione non esisteva, come non esisterà certamente in un avvenire non lontano perché l'evoluzione economica e politica dell'umanità imporrà nel futuro raggruppamenti sociali molto più ampi di quelli del passato.

Per questo diaframma fra la sua rappresentazione del mondo ed il mondo l'uomo ideologico non si rende conto con precisione né di quel che fa, né dei valori cui effettivamente si adegua. Si deve appunto a questo fatto la osservanza del valore nazionale come supremo anche da parte di individui che, nelle loro esplicite professioni di fede, affermano la priorità dei valori liberali, o sociali, o cristiani, o quali altri si vogliano, sul valore nazionale. In effetti un socialista che abbia accettato come accade normalmente la via nazionale del socialismo e svolga la sua azione politica esclusivamente nel quadro nazionale, si stupirebbe se gli si contestasse che in tal modo egli ha messo il valore nazionale al di sopra del valore sociale. Ma la contestazione è vera perché questo socialista, se vive in uno stato industrializzato, si batte politicamente per migliorare la situazione dei lavoratori connazionali, che sono ormai dei privilegiati, e non si occupa, se non platonicamente o nella insignificante misura consentita dalla politica estera, del miliardo e mezzo di uomini che vivono al livello della fame o sotto questo livello. Allo stesso modo il liberale fedele alla nazione sacrifica, a favore della sicurezza o della potenza dello stato, le libertà economiche e le libertà individuali; ed il cristiano, per gli stessi motivi, addirittura il carattere divino della persona umana ogni volta che vede nello straniero un nemico; ed entrambi generalmente non si rendono conto di essere prima nazionalisti, e poi liberali o cristiani.

Questa mistificazione non costituì un grave pericolo nell'Ottocento soprattutto per due motivi: a) nell'Ottocento una parte cospicua dei membri degli stati nazionali non aveva co-

scienza nazionale o l'aveva addirittura antinazionale³, e le competenze degli stati erano molto minori di quelle attuali. In altri termini i legami nazionali non riguardavano tutta la popolazione, ed erano poco profondi: di conseguenza la ideologizzazione nazionale della società era bassa, e restava perciò un ampio margine di affermazione allè scale di valori emergenti dalle diverse esperienze umane, che erano indipendenti dalla nazione e/o fronteggiavano comunque un valore nazionale relativamente debole; b) non solo l'integrazione nazionale era minore, e quindi molte attività umane si svolgevano liberamente in un quadro supernazionale senza alcun intervento dello stato, ma, nei limiti in cui tale integrazione esisteva, essa non costituiva un fattore di ristagno. Dato il grado di sviluppo della scienza, della tecnica, dell'economia e della divisione del lavoro di un secolo fa, le dimensioni degli stati nazionali erano infatti generalmente molto più grandi delle dimensioni ottime dello sviluppo economico, del quadro necessario per disporre di mezzi sufficienti per la ricerca scientifica, ed in genere delle dimensioni di allora della effettiva ed efficace interdipendenza delle attività umane che erano già controllate dallo stato. Per questa ragione anche tali attività non erano frenate nel loro sviluppo.

La mistificazione nazionale costituisce invece nel nostro tempo un grave pericolo. Nel nostro tempo la dimensione dell'effettiva interdipendenza dei rapporti umani, nel campo eco-

(³) Nella seconda metà dell'Ottocento, ed ancora all'inizio del Novecento in molti casi, la nazione era un valore messo in discussione, e sovente negato, soprattutto dai due grandi gruppi politici che stentavano ad inserirsi nello stato nazionale: i cattolici ed i socialisti. Indubbiamente quando nel 1847 Padre Luigi Taparelli d'Azeglio scrisse, nell'opuscolo *Della Nazionalità*, che la nazione è un bene relativo e che in suo nome non si dovrebbero combattere guerre fratricide; ed in genere quando egli affermava che non è affatto necessario che stato e nazione coincidano, esprimeva opinioni molto più vicine al cristianesimo di quelle dei cattolici che si sono fatti servitori, in pace ed in guerra, dello stato nazionale, mettendo così al primo posto nella scala dei valori umani l'uomo connazionale, ed al secondo posto l'uomo fatto a somiglianza di Dio che si deve uccidere persino se è cristiano, persino se è cattolico, quando lo stato al quale appartiene si trova in guerra col proprio. I socialisti erano ancora più drastici dei cattolici. Avevano educato i loro militanti a sentire ed a pensare in modo antipatriottico: tra gli operai di cinquanta anni fa erano frequenti coloro che dileggiavano la bandiera nazionale, beffavano nei loro canti la patria con espressioni come *porcassa Italia*, e consideravano le prestazioni fatte allo stato, a cominciare dal servizio militare, come un servizio reso alla classe dominante, la borghesia. Il forte accento messo sul valore sociale induceva naturalmente i socialisti a sentirsi solidali non con i connazionali borghesi, ma con i proletari di tutto il mondo, e pertanto a giudicare nazionalismo e patriottismo come trucchi della borghesia, mezzi per dividere gli operai, indebolirli e batterli.

nomico come in molti altri campi, ha superato nettamente le dimensioni degli stati nazionali classici. Ma questo processo è stato accompagnato, nell'ordine statale, da un processo inverso. Gli stati nazionali hanno infatti nel contempo aumentato costantemente le loro competenze, e quindi costretto entro il loro quadro ormai soffocante un grande numero di attività umane; ed hanno per questa stessa ragione rafforzato l'ideologizzazione nazionale della società impedendo agli individui di rendersi conto di quanto accadeva.

Gli stati nazionali costringono effettivamente gli individui a spendere le loro energie ad un livello di rendimento molto più basso di quello ottimo in campi decisivi della azione umana: quello scientifico, quello economico e così via. Ad esempio Maurice Allais ha calcolato che per la sola differenza delle dimensioni del mercato la produttività generale del lavoro in Francia è la metà di quella americana⁴. Ma questo ostacolo — lo stato nazionale — è difficilmente superabile proprio perché esso si traduce, nella coscienza degli individui, nella nazione; e la nazione è un fatto ideologico che produce, nella mente degli individui che non si sforzano di uscire dallo stato psicologico nazionale rompendo i loro legami con il potere politico nazionale, la convinzione che la loro condizione nazionale sia naturale ed immodificabile. E' evidente che i cittadini di stati piccoli o medi confinanti potrebbero, mediante la costituzione di federazioni regionali, raggiungere, al pari degli U.S.A. e dell'U.R.S.S., le dimensioni ottime del processo politico ed economico, ma questa constatazione si produce difficilmente, o non raggiunge una forza pari alla sua evidenza, perché incontra la diffusa convinzione secondo la quale la condizione nazionale sarebbe una specie di stato naturale, e non una situazione prodotta dagli uomini e modificabile dagli uomini.

Questa convinzione — che se non sarà superata condannerà alla decadenza economica e spirituale gli abitanti degli stati piccoli e medi — costituisce il più grave fattore di squilibrio del mondo contemporaneo, nel quale sono cadute le barriere tenute in piedi dal vecchio sistema europeo, e dal limitato sviluppo della scienza. Il sistema mondiale degli stati, e la rapida evoluzione

(⁴) Cfr. MAURICE ALLAIS, *Les perspectives économiques de l'unification européenne*, in « Annales des Mines », maggio 1959. Basta questo solo dato per stabilire obiettivamente che i dirigenti socialisti francesi (e parimenti quelli italiani, tedeschi ecc.), per il solo fatto che si occupano esclusivamente della lotta politica nazionale e della pianificazione nazionale, e non si battono per la istituzione immediata della Federazione dell'Europa continentale occidentale, danneggiano gravemente i lavoratori dei loro paesi al solo scopo di mantenerli francesi, italiani e tedeschi, cioè nazionali.

della scienza e della tecnica, stanno unificando il mondo, e producendo dappertutto l'aspirazione a vivere al massimo livello delle possibilità umane. Questa spinta grandiosa non può evolversi soddisfacentemente se non si tradurrà, sul piano politico, in un sistema di grandi federazioni continentali, e successivamente nella federazione mondiale. Per questa ragione la individuazione del carattere ideologico della nazione, e la correlativa possibilità di demistificare la giustificazione ideologica dello stato nazionale, può avere nel nostro tempo una importanza perlomeno pari a quella che ebbe nel secolo scorso la demistificazione della giustificazione ideologica del capitalismo. In realtà i frutti che si potrebbero ottenere associando politicamente gli uomini al livello continentale non sarebbero certo inferiori a quelli che si ebbero nel secolo scorso mediante le associazioni operaie, che permisero ai prestatori di lavoro di disporre di un potere economico e politico per far fronte al potere economico e politico dei datori di lavoro.

m. a.

I libri

LA LOTTA PER L'EUROPA E LE ISTITUZIONI FEDERALI

ALTIERO SPINELLI - *L'Europa non cade dal cielo*, Il Mulino, Bologna, 1960, pp. 357, lire 2500.

Tra il 1948 ed il 1954, dal Piano Marshall alla caduta della C.E.D. (esercito europeo), è stata combattuta la prima lotta concreta per l'unità europea. Tuttavia i più fra i contemporanei non si resero ben conto della natura di quella lotta, come mostra il fatto che istituzioni come quelle della C.E.D. e della Comunità politica, e come quelle dell'Euratom e della C.E.E. (mercato comune) vengono generalmente messe sullo stesso piano, e come risulta dalla diffusa convinzione secondo la quale ci sarebbe un filo continuo nella politica postbellica di unità europea. In realtà questo filo è stato spezzato dalla caduta della C.E.D. e dalla conseguente restituzione, dietro lo schermo dell'U.E.O., della sovranità militare alla Germania occidentale che sancì la piena restaurazione del vecchio regime degli stati nazionali sovrani.

Ma i contemporanei, sia che avversassero sia che combattessero la C.E.D., la scambiarono in genere per un qualsiasi episodio della guerra fredda, e non capirono che la questione del riarmo tedesco aveva posto quella dell'esercito europeo, e che il tentativo di mettere in piedi tale esercito aveva posto il problema del potere politico cui sottoporlo, vale a dire degli Stati Uniti d'Europa. Non avendo ben compreso ciò, i contemporanei non si resero nemmeno conto della portata decisamente rivoluzionaria di eventi che, togliendo di mezzo la sovranità assoluta degli stati e quindi la divisione dell'Europa, avrebbero dirottato il corso fondamentale della politica europea degli ultimi centocinquanta anni; e che avrebbero dato agli europei, con la fon-

dazione di un potere politico federale, l'unità, e con l'unità la parità politica, economica, scientifica e militare con i russi e gli americani. Gli esponenti della classe politica e della classe culturale passarono accanto a tale occasione storica assolutamente eccezionale quasi senza averne sentore, convinti di vivere tempi normali: la vita e la morte (l'unità e la divisione) dell'Europa erano in gioco, certo per l'ultima volta rispetto ai mezzi normali dell'azione politica, ma la classe dirigente europea si occupò nella teoria solo del vecchio, e sempre più bizantino, dibattito fra le ideologie ottocentesche; e nella pratica solo dei mutamenti di governo, come se avesse veramente senso mutare il governo di stati che stanno compiendo gli ultimi cicli della loro parabola discendente, e sono ormai vicini alla fine.

Un altro rilievo si impone. La aspirazione all'unità europea è antica, è addirittura coeva della divisione politica dell'Europa, che inizia con l'affermazione della formula politica dello stato nazionale conseguita, ed esportata in tutta Europa, dalla rivoluzione francese. Ma tale aspirazione rimase per tutto l'Ottocento e nel primo Novecento sul piano puramente ideale, perché la soluzione federale non divenne mai, durante tale periodo, un mezzo per risolvere effettivi problemi di potere. Ciò avvenne — ed era in qualche misura prevedibile — alla fine della seconda guerra mondiale per le difficoltà obiettivamente collegate alla pura e semplice restaurazione dell'antico regime degli stati nazionali sovrani, restaurazione che effettivamente si inceppò di fronte al caso tedesco che ha generato, quando si pose la questione del riarmo della Germania occidentale, la possibilità di dare la prima lotta per l'unità europea; e che genera probabilmente ancora, per la divisione della Germania, la possibilità di rovesciare, sia pure con una lotta più aperta e più dura, il ristabilito regime degli stati nazionali.

Gli aspetti e le possibilità del periodo postbellico che vennero a maturazione tra il 1948 ed il 1954 furono presenti, nella loro realtà concreta e nelle responsabilità umane conseguenti, in un solo uomo, Altiero Spinelli, che aveva maturato questa chiarezza di visione e questo rigore d'azione nel carcere e nel confino fascista. Ed è per merito di Altiero Spinelli che l'occasione storica del 1948-54 si trasformò in una vera e propria lotta per l'unità europea. Egli fece, alla testa del piccolo Movimento Federalista Europeo d'Italia, tirandosi dietro la riluttante Unione Europea dei Federalisti e, in alcune occasioni, anche l'opportunistic Movimento Europeo, la fatica di Sisifo di elaborare e rimettere continuamente in piedi il meccanismo giusto d'azione che i politici nazionali non sapevano introdurre, e lasciavano quasi sempre cadere occupati com'erano nelle lotte politiche nazionali. Di fatto egli suggerì sempre, e riuscì ad imporre attraverso l'influenza che poté guadagnarsi sui « prin-

cipi» del momento o sui loro luogotenenti con la sua *politica carbonara*, le soluzioni che a volta a volta permisero di trasformare la richiesta anglo-americana dell'autunno del 1950 di riarmare la Germania occidentale nel tentativo di fondare gli Stati Uniti d'Europa: sua in realtà è l'iniziativa che condusse, attraverso De Gasperi ed I. M. Lombardo, alla presa di posizione per il potere politico europeo (art. 7 H e poi 38 del Trattato) alla Conferenza di Parigi per la C.E.D. che abbandonata a sé stessa aveva prodotto, con il *Rapport intérimaire* del 24 luglio 1951, il balzano progetto di fare l'esercito europeo e di lasciar intatta la sovranità militare degli stati nazionali (conforme alle istruzioni date alla delegazione francese da Schuman ed alla delegazione tedesca da Adenauer secondo le quali si doveva fare un esercito europeo senza fare lo stato europeo, e lasciar intatta la sovranità assoluta degli stati nazionali pur togliendo loro gli eserciti; ed alla mancanza di istruzioni della delegazione italiana che nel primo periodo di tale conferenza assunse atteggiamenti nazionalistici); e sua è in realtà l'iniziativa che permise di giungere, soprattutto attraverso la successiva azione di Spaak, alla procedura per elaborare e fondare la Comunità politica, cioè ai lavori dell'Assemblea ad hoc conclusi il 10 marzo del 1953.

Il voto del 30 agosto del 1954 dell'Assemblea francese — in sostanza la fortuna avversa — distrusse questa opera, la cui debolezza stava nella debolezza dei « principi » che fecero distrattamente, e distrattamente persero, la lotta per l'unità europea. La storia ridarà a Spinelli ciò che ora la fama contingente attribuisce ad Adenauer e a De Gasperi, e persino a Schuman, che sarà in realtà giudicato come l'ignavo a cui va principalmente la colpa del fallimento della C.E.D. Ma ciò che conta è che questa lotta, seriamente data e seriamente perduta, ha permesso a Spinelli di iniziare la nuova fase del moto dell'unità europea: quella della opposizione democratica europea del Congresso del Popolo Europeo al vecchio regime degli stati nazionali sovrani ed agli interessi politici che lo sostengono. Con questa lotta il moto dell'unità europea è passato dalla fase carbonara alla fase dell'azione aperta e diretta, e pone pertanto tutti gli europei di fronte alle loro responsabilità.

Nel volume che ci ha dato l'occasione di questo discorso Spinelli ha raccolto gli articoli ed i saggi che contengono le sue prese di posizione politica dal 1948 al 1959.

m. a.

ROBERT R. BOWIE e CARL J. FRIEDRICH (a cura di), *Studi sul federalismo*, Comunità, Milano, 1959, pp. XLV-985, L. 6500.

... Il piano di educazione federale accelerata per i parlamentari che avrebbero dovuto affrontare il tema della costituzione europea, fu praticamente stabilito in conversazioni private fra Spaak e me, tra il febbraio ed il marzo 1952. Parallelamente all'agitazione politica si sarebbe messo su un comitato di giuristi, presieduto da Spaak, al quale avrei proposto un piano di lavoro che formulavo allora così (v. pag. 239 del *Projet de Statut de la C.P.E. - Travaux préparatoires, Bruxelles, 1952*): « Un'assemblea costituente federale non ha dinanzi a sé assolutamente nulla. Lo stato deve essere costruito sulla carta da capo a fondo. E' evidente che la prima fase dei lavori di una tale assemblea deve essere la definizione dei criteri secondo i quali lo si vuole costruire. Il precedente americano è istruttivo. La Convenzione di Filadelfia aveva un mandato ancora più vago di quello contenuto nel trattato della C.E.D. I delegati della Virginia e quelli del New Jersey hanno presentato due piani, cioè due serie di risoluzioni che indicavano i criteri secondo cui si sarebbe dovuta redigere la Costituzione. In tutta la prima parte dei suoi lavori la Convenzione ha discusso e adottato delle risoluzioni che stabilivano il contenuto della Costituzione. Dopo di che la Convenzione ha affidato ad un Comitato di redazione il compito di tradurre le sue risoluzioni in articoli costituzionali. Non vedo per la Costituente Europea altro metodo di lavoro. Per il nostro Comitato di giuristi si tratta perciò di preparare: 1) la serie delle risoluzioni, che desideriamo veder presentate alla Costituente Europea ed approvate da essa, 2) la traduzione di queste risoluzioni in articoli costituzionali ». Ma questi progetti di risoluzione necessariamente schematici non sarebbero stati sufficienti a far comprendere a fondo ai parlamentari cos'è e come funziona un sistema federale... Occorreva fornire loro una ampia documentazione sul modo di funzionare effettivo delle federazioni esistenti... Preparare sollecitamente un tale lavoro in Europa era praticamente impossibile, poiché a parte la Svizzera e la ancor troppo recente e problematica esperienza tedesca di Bonn, mancavano nella cultura europea tradizioni federaliste. Proposi a Spaak di rivolgersi al professor Friedrich dell'Università di Harvard...

Questa è l'origine storica del volume recentemente edito da Comunità, nel racconto di Altiero Spinelli (cfr. « Il Mondo » del 12-1-1960). In effetti il metodo per convincere i nostri parlamentari è ormai mutato. Si tratta ora di preparare una situazione di potere nella quale sia facile capire che cosa significhi l'unità dell'Europa, e quale sia il metodo per realizzarla. Se i

federalisti, estendendo e rafforzando il Congresso del popolo europeo, e sfruttando in tal modo le occasioni che non mancheranno per la debolezza dei nostri stati e le loro crisi, riusciranno a ottenere questa situazione di potere, i politici nazionali capiranno benissimo nonostante la loro impreparazione culturale che cosa si tratterà di fare, e lo capiranno nel modo che normalmente si usa per far capire le cose in politica: quello che Machiavelli chiama del « forzare » e contrappone a quello, inefficace, del « pregare ».

Tuttavia anche dal punto di vista politico il volume di cui parliamo servirà ancora se si arriverà alla Costituente Europea. Ma al presente, e di fronte alla traduzione italiana, il rilievo da fare è un altro: questo volume è in realtà il lavoro più esauriente che si possiede sul modo di funzionare delle istituzioni federali. Si tratta dunque di un volume prezioso nel nostro orizzonte culturale, in quanto offre una base solida per colmare la lacuna più grave dei nostri studi costituzionali, giuridici e politici ancora anchilosati nelle vecchie concezioni dello stato unitario, accentrato, e virtualmente totalitario, della tradizione continentale europea.

Eccellente la prefazione di Aldo Garosci, sia per il giudizio politico sugli avvenimenti che stanno sullo sfondo di questo volume, sia per il richiamo al valore democratico della « realtà federale »: « non è possibile avere concetto della vita libera in uno stato davvero moderno, in cui la burocrazia non è la totalità del potere, senza un riferimento continuo e profondo alla esperienza federale ». Anche da questo punto di vista, i politici nazionali hanno molto, forse tutto, da imparare.

m. a.

I documenti

COMUNICATO DELLA REDAZIONE AGLI AMICI ED AI LETTORI DELLA RIVISTA

Con questo numero « Il Federalista » ha concluso il primo anno di vita. Non facciamo un bilancio formale e contabile che vien fatto, come i lettori hanno già costatato, alla fine di ogni anno solare, ma vogliamo tuttavia rendere noto qualche dato e fare qualche considerazione sulla situazione della rivista, mentre invitiamo coloro che ci hanno seguito sin dal primo numero a rinnovare l'abbonamento.

La rivista costa all'anno circa 700-800.000 lire, che corrispondono *grosso modo* alle spese connesse alla stampa ed alla distribuzione. I proventi degli abbonamenti assommano a quasi 500.000 lire (circa 400 abbonati ivi compresi i benemeriti ed i sostenitori), e quelli della pubblicità a circa 350.000 lire (sino ad ora). Pertanto le entrate attuali — nell'ipotesi che non diminuiscano — bastano soltanto per coprire le spese dell'edizione italiana, e rendono ancora molto lontana la realizzazione dell'edizione francese.

La rivista deve vivere allo scopo di conseguire dei risultati. Da questo punto di vista ricordiamo che nel fondare la rivista noi eravamo partiti dalla constatazione che l'incentivo della lotta per l'Europa sta naturalmente nella passione politica, ma che tale passione non basta perché il successo è lontano ed incerto e quindi restano a lungo sul campo soltanto individui superiori alla media per moralità e cultura (politica, non accademica). Di conseguenza l'organizzazione della lotta per l'Europa non può mobilitare tutte le energie virtualmente disponibili senza una seria attività culturale e senza una rivista. Per questo abbiamo fatto « Il Federalista », e per questo rivolgiamo un appello ai federalisti perché si impegnino per affermarlo, e per farlo uscire dai confini italiani. Non è difficile procurare

molti abbonamenti stante il prezzo basso, e non è impossibile ottenere della pubblicità.

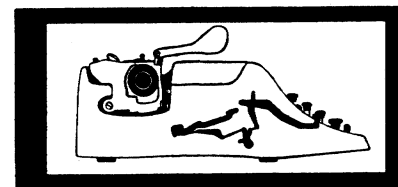
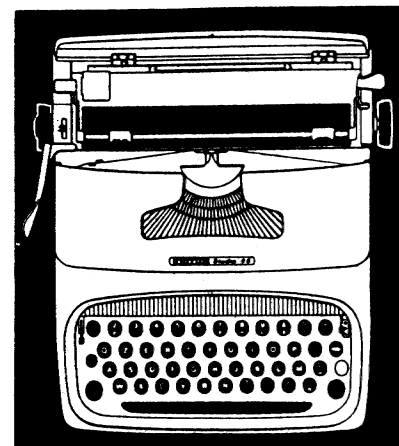
In particolare la rivista dovrebbe servire, secondo il nostro modo di vedere che risulta da quanto abbiamo scritto in *Esame tecnico della lotta per l'Europa*, come mezzo del reclutamento, della selezione e del mantenimento dei militanti. Per questo abbiamo rivolto un invito a costituire il gruppo degli « Amici del Federalista », che nella nostra intenzione dovrebbe essere costituito da individui che: *a)* organizzano le discussioni settimanali dei militanti e forniscono i temi del dibattito desumendoli dalla rivista, *b)* procurano abbonamenti nelle loro città sia tra i federalisti che fuori, e organizzano la vendita di numeri singoli, *c)* fanno conoscere la rivista lasciando qualche numero in deposito nelle librerie importanti, segnalandola alle biblioteche, alle facoltà universitarie, ai circoli culturali, dibattendo i temi federalisti con le altre scuole di pensiero politico e via dicendo¹.

Senza una rete di « Amici » « Il Federalista » non può conseguire i risultati che si è proposto, perché la diffusione si limita in tal caso a quella spontanea mentre la rivista non viene veramente utilizzata né all'interno né all'esterno. Ma sino ad ora solo quattro o cinque città hanno risposto a questo appello. Lo ripetiamo pertanto nella speranza che altre città si aggiungano a quelle che lavorano già per la diffusione e l'utilizzazione politico-culturale della rivista. In sostanza affermazione della rivista e estensione e rafforzamento della organizzazione dei militanti della lotta per l'Europa vanno di pari passo, ed è per questa ragione che la redazione si è permessa di rivolgere questo invito in genere ai federalisti, ed in particolare alla giovane classe politica europea in formazione.

(¹) Cogliamo l'occasione per dire agli abbonati che non hanno ricevuto qualche numero di scusarci (tutto il lavoro è fatto da volontari), di reclamarli indirizzando a Via Pietro Mascagni 6, e di scrivere ben chiaro, possibilmente in maiuscolo, nome cognome e indirizzo.

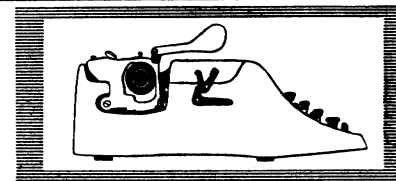
Direttore responsabile Mario Albertini - Autorizz. Tribunale di Milano n. 4917 del 25-3-1959 - Industria Grafica Mario Ponzio - Pavia - Spedizione in abb. postale gruppo IV.

 **olivetti**



Cinematico

Il cinematico ad accelerazione progressiva è costruito in modo che il movimento dei martelletti favorisca un tocco particolarmente leggero ed uniforme.



Regola tocco

Un regolatore del tocco a quattro posizioni permette di adattare la profondità di corsa dei martelletti alle abitudini di chi scrive.

La Studio 44
è la macchina
per lo studio professionale
per il piccolo ufficio
per il minore lavoro
del grande ufficio.

Olivetti Studio 44

Prezzo lire **72.000** + I.G.E.
compresa la valigetta

Un'oasi di frescura
nella vostra casa
nel vostro ufficio con i

CONDIZIONATORI CGE e GENERAL ELECTRIC

Il condizionamento dell'aria è necessario per la nostra salute e per il nostro benessere quanto il riscaldamento lo è d'inverno.

I CONDIZIONATORI DELL'ARIA CGE e GENERAL ELECTRIC raffreddano l'ambiente, deumidificano l'aria, la fanno circolare e la ricambiano.

Sono di facile installazione di funzionamento silenzioso e sicuro, di perfetta ed sperimentata costruzione.

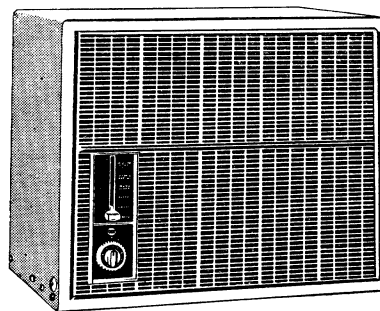
I CONDIZIONATORI CGE e GENERAL ELECTRIC sono disponibili in una serie di cinque apparecchi di capacità adatta per ambienti di ogni grandezza.

AQUISTATE IN TEMPO

IL VOSTRO CONDIZIONATORE

Modelli CGE:
3/4 di HP e 1 HP

Modelli General Electric:
1 HP con pompa di calore
1,5 HP, 2 HP



CGE

UN PRODOTTO CGE DA SICUREZZA AL VOSTRO ACQUISTO

La macchina per cucire
più desiderata nel mondo
la macchina per cucire
preferita da milioni di donne
in 115 Paesi
dei 5 Continenti è la
Supernova Automatica Ultra
il capolavoro della

NECCHI

un gioiello
di perfezione tecnica
e di perfezione
estetica

automatica

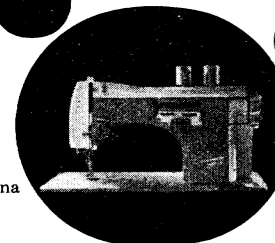
completa

precisa

semplice

elegante

la macchina per cucire italiana



più venduta nel mondo

Ritagliare e spedire a *Il Federalista* - via Pietro Mascagni, 6 - Milano

Nominativi segnalati per l'invio di copie di saggio
della Rivista

1°)

.....
.....
.....

2°)

.....
.....
.....

3°)

.....
.....
.....

4°)

.....
.....
.....

5°)

.....
.....
.....

Mittente: